

BUSSA !!!

Mi chiamo Natalina, sono nata e cresciuta a Mione; mi sono poi sposata e ora con la mia famiglia abito a Udine. Vi voglio raccontare un fatto un po' curioso della mia infanzia. Era l'anno 1938 quando ho iniziato la scuola elementare e prima di allora non avevo mai sentito nè detto una parola in italiano.

Inizia dunque la prima classe. La maestra era una "italianotta" della bassa Italia.

Capitò un giorno che arrivai a scuola quando la lezione era già incominciata. Entrai in aula e la maestra con tono brusco mi disse: "*Sei entrata senza bussare! Torna fuori e bussala!*".

Per me, che conoscevo solo il friulano, la parola *bussa* aveva un significato diverso di quello che intendeva la maestra... E così uscii dall'aula e chiusi la porta: dovevo bussare prima di entrare ed io, obbediente, *baciai la porta*.

Rientrai e la maestra: "*Non ho sentito. Fuori un'altra volta!*"

Sono uscita ed ho baciato la porta più forte che potevo... e poi sono entarta. E la maestra ancora più innervosita: "*Non ho sentito!*". Io piagnucolando e strofinandomi gli occhi ho ripetuto che avevo bussato e anche forte.

Allora la maestra ha deciso di invitare un'altra bambina ad uscire con me per vedere cosa combinavo. La mia compagna così mi ha vista baciare la porta e ha capito tutto...

Rientrate in aula ha detto alla maestra che io avevo baciato la porta e le ha spiegato anche il motivo.

Allora, in classe è scoppiato un coro di risate a non finire!!!

(Natalina di Mione)



Un friulano rientra da Londra e un amico gli chiede: "Alore Vigj, èse biele Londre?" Biele jè biele, ma cjarin stran! Lis corieris, ca son altis, lis clamin BAS, lis stradis largjis lis clamin STRET, il Cjaval lu clamin ORS e la femine UOMEN, quant ca l'è frèt a disin ca l'è COLD e une sere une biele frute mi ha dite LAVMI !! "E tu ce atu rispindut?" "I aj dite LAVITI DI BESSOLE; SPORCACJIONE!"

BISOGNA TORNARE INDIETRO

Ormai si sente ripetere da più parti, in particolare dalle persone di una certa età, che così non può andare, che bisogna tornare indietro ...

Tornare indietro a quando ci si accontentava di tanto meno, a quando la donna integrava la paga del capo famiglia con un orto, un campo, una mucca e gli anziani restavano in casa.

A quando le madri consideravano prioritario allevare i propri bambini e di asili nido non si parlava.

A quando non sapevi cos'era il "secondo" perché il piatto era uno solo.

A quando si faceva il bagno una volta alla settimana eppure non si era sporchi.

A quando i boschi erano puliti e potevi solo con certa misura raccogliere la legna secca nel bosco di un altro.

A quando si aveva solo un vestito per la festa e i "dîs di vora".

A quando per la scuola si acquistavano sempre i libri di seconda mano.

A quando si aggiustava la biancheria con ago e filo e a scuola, alle bambine, insegnavano anche ad attaccarsi un bottone

e le madri erano orgogliose di insegnare loro a fare la calza.

A quando non era necessario frequentare palestre per muoversi perché dovevi portare sulle spalle fieno, legna e letame.

DOBBIAMO TORNARE INDIETRO !!

MA SIAMO PROPRIO SICURI DI ESSERE ANDATI AVANTI ??

Ma è la crisi che rovina tutto!

"NON SI CONSUMA !!", ecco la morale !!

Bisogna consumare, se non si consuma non si vende, se non si vende non si può produrre e non c'è lavoro, se non c'è lavoro non si hanno soldi, se non si hanno soldi non si può consumare e così si chiude il cerchio.

E allora BISOGNA :

- Mangiare come porci e bere *come gorne*.

- Vestirsi come nababbi, magari due, tre vestiti uno sopra l'altro e cambiar vestito tre, quattro volte al giorno.

- Pulire anche dove è pulito per consumare detersivi e prodotti.

- Prendere non una lavatrice, un aspirapolvere, una lucidatrice, ma due per avere la scorta.

- Girare con la macchina avanti e indietro per consumare benzina, perché altrimenti i benzinai non vendono e i magnati del petrolio muoiono di miseria.

- Fumare, fumare, fumare così i tabaccaia vendono sigarette e lo stato aumenta gli introiti e poi così ci si ammala, ci viene un cancraccio e la sanità può finalmente lavorare.

- Costruire case dove non si potrebbe, così alluvioni, frane ecc. ecc. possono più facilmente buttarcele giù, si ricostruisce e l'edilizia riprende a funzionare.

- Cambiare il materasso almeno ogni tre mesi perché, gli acari, gli scarafaggi, i pipistrelli, i furboni che devono vendere non vi lasciano dormire.

- Fare vacanze, anche se non si può, tanto le banche ti fanno prestito e i debiti non devono far paura.

- Prendere per ogni piccolo dolore medicine, medicine, medicine, così le case farmaceutiche lavorano bene sulla nostra pelle.

- Fare esami del sangue spesso e frequente, Ce-Kap ogni mese, la sicurezza non è mai troppa e il privato trionfa.

- Considerare che tutte le tappe della nostra vita :

nascita, adolescenza, gravidanza, menopausa, vecchiaia.... Hanno bisogno di controlli medici frequenti, quasi giornalieri, così tutti i giovani continueranno ad iscriversi a medicina per servire il popolo e fare soldi sulla sua ignoranza.

Giugno 2016

- Camminare poco, è fatica, soprattutto in montagna e dopo non hai energia per frequentare la palestra.
- Per i chili in più rivolgersi ai dietologi, più dietologi frequenti e più sei certo di perdere il peso... del taccuino.
- Cambiare i mobili della casa abbastanza di frequente perché tarli e tarme possono costituire grave pericolo per la salute.
- Illuminare sempre molto bene la casa, sempre tutte le luci accese, radio e televisore pure anche se nessuno sta ad

ascoltare ciò per evitare di incorrere in cadute e/o infortuni pericolosi e tanto altro...

*ACCOGLI QUESTI SUGGERIMENTI,
OVVIAMENTE, NON SEI COSTRETTO A
SEGUIRLI,
MA SE NON LO FAI HAI CERTAMENTE
POCO SENSO SOCIALE E INTERESSE PER
LA PATRIA !!*

Nilda

LETTERA DI UNA MAMMA AL FIGLIO CARABINIERE

Caro figlio,

ti scrivo queste poche righe perchè tu sappia che ti ho scritto. Se ricevi questa lettera, vuoi dire che è arrivata. Se non la ricevi, fammelo sapere, così te la rimanderà. Scrivo lentamente perchè so che tu non sai leggere in fretta. Qualche tempo fa tuo padre ha letto sul giornale che la maggior parte degli incidenti capitano entro un raggio di un Km da! luogo di abitazione. Allora abbiamo deciso di traslocare un po' più lontano. La nuova casa è meravigliosa, c'è una lavatrice, ma non sono sicura che funzioni. Proprio ieri, ci ho messo dentro il bucato, ho tirato l'acqua e poi il bucato è sparito completamente. Il tempo qui non è troppo brutto. La settimana scorsa ha piovuto due volte: la prima volta per tre giorni, la seconda per quattro. A proposito della giacca che mi avevi chiesto, tuo zio Piero m'ha detto che spedirtela con i bottoni sarebbe stato molto caro (per via del peso dei bottoni). Allora li ho staccati. Se pensi di riattaccarli, li ho messi tutti nella tasca interna.

Tuo fratello Gianni ha fatto una grossa sciocchezza con la macchina: è sceso e ha chiuso di scatto la portiera lasciando dentro le chiavi. Allora è dovuto rientrare a casa a prendere il secondo mazzo di chiavi, e così anche noi abbiamo potuto scendere dalla macchina.

Se vedi Margherita salutala da parte mia, se non la vedi non dirle niente. La tua mamma che ti vuole tanto bene.

P.S. Volevo mettermi anche un po' di soldi ma avevo già chiuso la busta.

In barache tal Lager

21 Març 1945



*Un aiar che al tormente ogni fressure
ientrant inta barache induliade,
ti met tai vues i gritui de criure
che ti rosein par dute la zornade.
E sêt e frêt e fan si fasin viodi
a tormentâ la cjar in forme tâl
che jo, no crôt che a puedin crodi
chei che no provin trop che si sta mâl.
E un maledet pinsîr mi ven denant,
che mi tormente, che mi sta clamant.
O pensi a cjase, o brami la mê int.
Mi pâr ch'a vegnin, ma nissun rispuint.
Mi stiçe un desideri di cafè,
di un pôc di brût, di un cognac, di un
brulè.
O vares gust vê i scarpons, i cjalce-ton,
il gno maion, la siarpe, i bregons,
un pocje di blancjarie di meti sot,
il gno vistîf di lane, il gno capot.*

*E mil pinsîrs di pâs, di libertât
di maledî la vuere, il mont malnât
di copâ chei che la vuere a àn decretât
di cridagj a Crist parcè che ur lasse il flât.
-E tu, o Signôr, parcè mi astu stampât
par vêmi cussì zovin condanât?
E parcè mai no dî se al è un parcè
Che tu mi lassis tant lontan di te!
Fasimi un plasê, o Signôr: fasiti capî.
Fasimi vegnî cun te, fasimi murî.
Jo no pratint di cori in Paradîs,
baste ch'ò vada e tant lontan dai vîfs.
E se tu mi dâs pâs sta pur sigûr
che o prearai par te cun dut il cûr.
O podarai dî che, in grazie dal Signôr,
la vite e je dure, ma murî al è miôr.
E se ti sune ofese ce che o dîs
Mandimi pur de tiere fûr fai pâs.*

*Leandro Di Barbora di Mortegliano
Ex deportato (1917 – 2009)*

Dut al è verboten

Chi al è verboten viodi, cjaminâ.
 Verboten scrivi, piês che domandâ.
 Verboten comentâ ce che al sucêt.
 Verboten cjalâ ator. Segnâ cul dêt.
 Verboten meti il cjâf fûr di un barcon.
 Verboten cjaminâ dongje il porton.
 Verboten cori fûr cuant che ti pâ.
 Verboten stâ scrofât dongje il morâr.
 Verboten stâ tant timp tal necessari.
 Verboten tocjâ la aghe fûr di orari.
 E se in curtîl a viodin un sentât,
 in pôcs seconts al è prelevât;
 e dulà che al va si pues dome capî;
 “Lu puartin in CLOSED”, ma al va a murî.
 E la esperienze che o vin cjapât
 nus dîs cuasi, verboten tirâ flât.
 L’unic verboten che no si sint a dî
 al è chel di tribulâ fin a murî.
 E chest al è un plasê che al ven tant tart
 che e ven invidie passâ dongje a un
 muart.



Tutto è vietato

Qui è vietato guardare, camminare. /
 Vietato scrivere, peggio che domandare.
 Vietato commentare ciò che succede. /
 Vietato guardare in giro. Segnare col
 dito.
 Vietato mettere la testa fuori dal balcone.
 / vietato camminare vicino al portone.
 Vietato correre fuori quando ti pare. /
 Vietato stare accovacciato vicino a un
 albero.
 Vietato stare tanto tempo in gabinetto. /
 Vietato toccare l’acqua fuori orario.
 E se in cortile vedono uno seduto,
 in pochi secondi è prelevato;
 e dove va si può solo capire;
 “Lo portano al CLOSED”, ma va a
 morire.
 E l’esperienza che ci siamo fatti
 ci dice quasi, vietato respirare.
 L’unico verboten che non si sente dire
 è quello di tribolare fino a morire.
 E questo è un piacere che arriva così
 tardi
 che viene invidia passare accanto a un
 morto.

Leandro Di Barbora di
 Morteigliano
 Ex deportato
 (1917 – 2009)

6 MAGGIO 1976

ricordi e testimonianze



Prime tende a Caneva

Ci è sembrato doveroso ricordare, anche sulle pagine de La Dardagne, i 40 anni dal grande sisma che ha colpito il nostro Friuli.

Lo abbiamo fatto raccogliendo alcune testimonianze della nostra gente, dei nostri lettori che qui di seguito riportiamo.

Quanto sia viva la memoria e il ricordo di quel 6 maggio 1976 e anche l'11 settembre lo abbiamo potuto constatare dalla partecipazione e dal coinvolgimento della popolazione alle manifestazioni organizzate per ricordare il tragico evento. Decine e decine di iniziative sono state messe in atto ovunque, non solo nei centri più colpiti dal sisma.

Parole di apprezzamento e di ammirazione per il lavoro di ricostruzione compiuto sono state ripetute a più riprese dai mezzi di informazione: *ricostruzione esemplare, modello Friuli, laboriosi come formiche, la lezione che il Friuli diede all'Italia, una grande prova di solidarietà...*

Il Capo dello Stato in Consiglio Regionale così ha concluso il suo discorso: “...*Un popolo non muore per il crollo delle case. Il Friuli è vivo perché sono vivi i suoi valori... Questa la lezione che la popolazione del Friuli ci ha dato più volte: alzarsi e ripartire!*”.

Parole che hanno accresciuto in ognuno di noi **l'orgoglio di essere e sentirci friulani.**

Il Picolit del Terremoto

*Signore
mi dolgono stasera i miei
paesi...
Dove sei Gemona,
fanciulla ridente, occhi di
seta,
neri capelli inghirlandati
d'acacia,
sospiro di primavera?...
Stasera, Signore, mi
duole Gemona,
mi dolgono, stasera, i
miei paesi...*

Il **Picolit del Terremoto** è una breve preghiera che lo scrittore e poeta friulano **Amedeo Giacomini** scrisse una sera di maggio dopo aver visitato il Friuli sconvolto dal terremoto del 6 maggio 1976. Non avrebbe voluto recarsi in quei paesi, sapeva che ne sarebbe rimasto profondamente turbato, sconvolto, ma i telefoni non funzionavano, le uniche notizie arrivavano via radio e di ora in ora si facevano più drammatiche e bisognava accertarsi che amici, studenti e compagni stessero bene, forse c'era qualcuno “*da riabbracciare, da consolare...*”

Tanto spavento !



Prefabbricati a Caneva dopo il terremoto del '28

Sono passati 40 anni da quella terribile e lunghissima scossa che mise in ginocchio il Friuli, in particolare la zona pedemontana, mentre la Carnia che, con le leggi del 1929 era stata dichiarata zona sismica e quindi con particolari metodi di costruzione, nel successivo terremoto del 1960 e in quello del '76 non ha subito danni gravi.

Nel 1928 vi furono diverse vittime tra cui un bambino Otello Pillinini di anni tre, figlio di Nene Spele, proprio nel crollo della mia casa. Il bambino alla prima scossa dalla piazza corse verso casa, proprio in quell'attimo crollò l'angolo tra la mia casa e quella di Toni Carùl così rimase sepolto sotto le macerie.

Nel 1960 la scossa tellurica fece crollare il camino della mia casa e in chiesa parte dell'affresco che il pittore Renzo Tubaro stava dipingendo nella volta dell'altare maggiore, ma il ricordo che rimarrà per sempre è quello del 6 maggio e quello successivo del settembre 1976.

Lavoravo a Udine con l'Enel e questo scritto riguarda quei giorni.

Il 6 maggio si annunciava fin dal mattino una giornata calda e afosa con un umidità molto alta. Alle sette del mattino il mega termometro di piazzale Osoppo segnava 27 gradi. Difatti con priorità sui lavori di routine vi fu l'attivazione di energia elettrica per l'impianto di condizionamento degli uffici della camera di commercio. Normalmente, detta fornitura (100 Kw) veniva attivata il primo giugno.

Tale attivazione consisteva nel mettere in servizio la cabina a 10000 volt . Tutto filò liscio, a parte una grande sudata per il caldo. Alle 13 il termometro di piazzale Osoppo segnava 31 gradi. Alla sera avevo in programma con il collega e amico Paolo di andare all'auditorium "Zanon" per vedere il film della scalata al K2. Andai in viale Cadore a casa di Paolo il quale aveva cambiato idea per un fastidioso mal di denti. "Dai! Andiamo sennò non troviamo più posto!", furono le parole interrotte dalla prima scossa alla quale dopo un paio di minuti seguì quella delle 21 e 03 che fece mancare la luce. Non vi dico cosa successe in

Giugno 2016

quei minuti: gente che gridava, donne con in braccio i bambini, una donna è scesa dalle scale completamente nuda e il marito la seguiva tentando di coprirla con una coperta. Presto i parchi del centro e della periferia si riempivano di centinaia e centinaia di persone impaurite. Qualcuno piantò la tenda e accese diversi falò, perchè la temperatura era scesa a 10/12 gradi. Le strade verso l'ospedale erano percorse dai più svariati mezzi con a bordo tanti feriti più o meno gravi. Nel piazzale dell'ingresso veniva fatta la selezione destinando i feriti ai diversi reparti. Le notizie arrivavano frammentarie.

Verso le 22 con l'amico Paolo ci recammo all'Enel per vedere se c'era bisogno di personale. Dal responsabile fu dato l'ordine di andare nelle cabine a riattivare gli interruttori scattati. Tra le varie difficoltà dovute al caos del traffico riuscimmo con l'aiuto di altri colleghi a ripristinare il servizio a quasi la totalità delle cabine. Verso mezzanotte rientrammo al centro operativo dove c'era l'ingegnere in pigiama con una bottiglia di whisky Chivas che ebbe vita breve. Formata una squadra ci recammo a Gemona alla manifattura dove giungemmo verso le 2. La cabina a torre prefabbricata era crollata con le 4 pareti disposte a croce. Anche lì con molte difficoltà riuscimmo a isolare il guasto e permettere a un vasto territorio di riavere l'energia.

Rientrati verso le sette il capo tecnico ci diede il permesso di andare a casa. Dalle 21 della sera precedente, avere notizie dei miei familiari (il papà Settimo e la nonna Margherita) è stata una cosa ardua. Tutti i telefoni che ho contattato erano funzionanti ma nessuno rispondeva perchè erano tutti in piazza. Fu una fortuna che verso mezzanotte Minuti sentì il telefono squillare e con notevole coraggio rientrò in casa a rispondere alla chiamata. "Stai tranquillo", mi disse, "qui tutto bene, tanto spavento e nulla più".

Come ho detto in precedenza partii da piazzale Osoppo alle sette e trenta con l'amico Cescutti percorrendo strade secondarie (perchè la statale era "off limits" ai mezzi privati per permettere ai mezzi di soccorso via libera). Giunsi così fino a Venzone dove da un mucchio di macerie spuntava un braccio con la mano, lo ricorderò sempre. Verso le 13 arrivai finalmente in piazza a Caneva. Trovai la nonna seduta all'ombra che un po' piangeva e un po' pregava. Appena comprese che ero suo nipote si rincuorò e accettò una tazza di caffèlatte che la Esterina le offriva. Al pomeriggio venne il medico condotto dott. Marangoni che dispose il trasferimento degli anziani alla casa di riposo di Tolmezzo. La nonna è deceduta il 7 dicembre 1976. Comparvero le tende, furono installati diversi box in lamiera perchè nei giorni successivi arrivò la pioggia. Io e il babbo ci siamo sistemati nello stavolo di via Verzegnis in attesa del prefabbricato che ci fu assegnato a Tolmezzo alla fine del '77. Per un mese ho operato nella zona di Moggio e Val Resia: partivo alle sei del mattino e rientravo verso le 19, poi però dovevo darmi da fare per sistemare le cose di casa. L'estate passò abbastanza tranquilla e a settembre arrivò l'altra scossa che sfiduciò le persone.

Poi avvenne la ripresa della ricostruzione, presa come esempio del buon funzionamento dell'amministrazione pubblica.

Passano gli anni, il ricordo affievolisce ma non si riesce a dimenticare.

Vuan Gianpietro

... ma eravamo contenti

È difficile descrivere il terremoto: spavento, impotenza, è un evento che arriva all'improvviso, tutta la tua vita e dei tuoi cari è in pericolo.

Tra una scossa e l'altra ci siamo spostati lontano dalle case, vicino a Iacum, che nella notte aveva acceso un bel falò. Eravamo tutti attorno, spaventati e increduli per quello che ci stava accadendo.

Ernesto era radiomatore, così, si è appreso, purtroppo, quanto il Friuli era disastroso. Da noi nessuno era ferito né morto, grazie a Dio. Appena messi in macchina al sicuro i nostri figli, siamo andati a vedere dei nostri cari familiari. Ernesto e Andrea di Checo si erano adentrati nelle case per accertarsi che nessuno fosse rimasto intrappolato. Quando

poi a giorni i militari avevano montato le tende, ci sentivamo al sicuro; ma purtroppo alle continue scosse, erano succeduti brutti temporali e tanto vento.

Una sera è caduta la tenda sopra le persone e sotto erano Graziella e Paola piccola e persone anziane. Tutti sono corsi in aiuto. Il dottor Covassi passava a dare assistenza alle persone era una persona speciale di tanta umanità "Grazie dottore".

In tenda eravamo in dodici persone, assieme a noi Valentino e Rina. Al mattino ci portavano il latte e l'acqua e io e Rina la distribuivamo. Sembra strano a dirsi ma eravamo contenti e condividavamo tutto malgrado la situazione disagiata. Quel che posso dire è che è stata un'esperienza di altruismo vicendevole. Quello che manca oggi, ognuno per sé.

Nedda

L'Orcolàt

Un caldo esagerato c'era,
ma eravamo soltanto a primavera;
intanto in quella sera stellata
la forza della natura si era risvegliata.

Sembrava solo un boato
ma poi tutto è cambiato;
tutti scappavano
e i bimbi gridavano.

L'Orcolàt si era risvegliato,
pericolo e paura aveva seminato;

un minuto, un tempo infinito,
intanto tutto aveva demolito.

Lingue di fuoco la montagna
sprigionava
e la gente sempre più si scoraggiava...

Ma con coraggio e determinazione
per i paesi iniziò la ricostruzione;
con l'aiuto di tanti fratelli
furon ricostruiti molto più belli.

(Gli alunni della scuola primaria di Arta)



Paura e terrore



Prefabbricati a Caneva

I miei ricordi del terremoto sono ricordi di paura e di terrore. Quella sera, dopo aver messo mio figlio di due anni a letto, ero presso la porta d'ingresso del mio appartamento di Tolmezzo quando e' arrivata la scossa; all'improvviso mi sono trovata al buio tra un fragore incessante, sembrava che le montagne si stessero sgretolando.

Ho creduto veramente di morire ed il mio pensiero in quel momento e' stato per mia mamma che pensavo non avrei piu' rivisto. Penso di essere svenuta dallo spavento perche' poi non ricordo piu' nulla. Mi hanno raccontato di avermi trovata dopo un po' rannicchiata in un angolo della casa terrorizzata con mio figlio.

E' stata una notte tragica passata in strada con la paura di non sapere cosa potesse ancora capitarci. Per diversi giorni si e' vissuto fuori in tenda, in campagna, si entrava in casa solo se strettamente necessario. C'e' voluto un bel po' di tempo prima di riprendere una vita pressoché normale, anche perche' quando si pensava di tornare alla quotidianita' e' arrivato il

terremoto di settembre. I miei ricordi di allora sono rivolti agli anziani che vedevo indifesi e spauriti. I bimbi in qualche modo erano protetti dagli adulti, ma gli anziani erano allo sbando. Ho sempre nella mente l'immagine di una anziana coppia che cercava di scappare tenendosi per mano con un fardello sulle spalle.

Mi ricordava una foto sulla prima guerra mondiale che avevo visto sui libri di storia, e sono quarant'anni che mi porto dentro nitida questa visione.

Tra i vari flash di panico e paura mi e' rimasta impressa, pero', anche la propensione e la disponibilita' delle persone a cercarsi. La gente carnica, tendenzialmente chiusa, quando la incontravi ti sorrideva, si fermava a parlare anche con sconosciuti, bastava un sorriso di incoraggiamento, una parola per sfatare la paura ed il panico di quei giorni.

Ora tutto e' passato, il tempo cancella tante cose, ma a me basta poco, come il passaggio di un treno, di un camion per risvegliare gli antichi terrori.

E. C.



Messa in piazza

A nol finive plui!...

La sera del 6 maggio mi trovavo a Maiaso per prove di teatro. Appena percepita la prima scossa ricordo che mi sono precipitato verso la porta e sulla porta mi sono fermato. Subito dopo tutti ci siamo precipitati giù per le scale e ci siamo fermati nel prato vicino alla sala del teatro. Poco dopo è arrivata la seconda scossa, il terremoto vero, quello che tutti ricordiamo. Il fatto di trovarci in un prato all'aperto ci dava probabilmente un senso di maggior sicurezza, nonostante si sentisse la terra, le case e ogni cosa tremare come mai si era sentito prima.

Ciò che mi è rimasto più impresso è il rumore dei sassi che rotolavano giù da qualche montagna circostante e l'abbaiare continuo dei cani e il muggire insistente delle mucche. Tutto aveva qualcosa di irreali, di pauroso... Ancor meglio mi ricordo l'11 settembre. Era mattino, verso le ore 11. Mi trovavo in posta a Villa Santina. Ho ancora ben scolpito nella mente il volto e lo sguardo

terrorizzato dell'impiegata quando tutto ha cominciato a tremare. Si è alzata di scatto per dirigersi verso l'uscita gridando "Mio marito! Mio Marito!..." Mi ricordo che d'istinto l'ho afferrata per un braccio e a fatica l'ho trattenuta per impedirle di uscire e venire colpita da qualche tegola o altro.

Terminati quegli interminabili momenti di paura che ancora una volta il terremoto ci aveva fatto rivivere, ci siamo precipitati tutti in strada. Qui, volti sconvolti, paura e anche disperazione. Mi ricordo le parole di una signora in lacrime, rivolta al sindaco che casualmente si trovava a transitare su quella via: "Sior sindic, a no finis plui, no savin plui ci fâ!..." E il sindaco senza proferire parola l'ha presa per mano e stretta fra le sue braccia. Un lungo silenzio! Un senso di sconforto e di impotenza sembrava essersi impadronito di tutti noi. Tutti ci sentivamo fragili e indifesi di fronte a quelle forze incontrollabili e devastanti della natura.

Mario

La sposa in stivali

Ricordo sempre il tragico terremoto del 1976. Quella sera, alle ore 21 stavo andando a letto quando improvvisamente ho avvertito la forte scossa. Ho sceso di corsa le scale con la cagnolina Mira che guaiva; all'ingresso sembrava che tutto si flagellasse tra rumori di tegole e camini che dai tetti cadevano in strada. E' mancata subito la corrente, non era possibile comunicare, fuori era solo terrore, polvere, rocce sgretolate, le cime delle montagne erano infuocate, c'era la paura di non sapere dove fossero i figli. Quando finalmente ci siamo radunati con i famigliari abbiamo passato la notte fuori in strada in compagnia o in auto, per chi la possedeva, tra incubi e terrore di non sapere cosa potesse succederci. Mia figlia Daniela allora stava preparando il suo matrimonio per il 27 maggio, era tutto predisposto per il pranzo al Benvenuto. Tutto poi e' cambiato perche' nessuno voleva trovarsi tra le mura dell'albergo. Grazie all'interessamento di un parente di mio marito, il colonnello Francesco Zilli di Socchieve

abbiamo potuto usufruire di una tenda che ci ha permesso di celebrare la cerimonia all'aperto il giorno prefissato. La cerimonia si e' svolta sotto una pioggia incessante in tenda sul terreno di fronte a Giacomo e Bianca D'Orlando. Don Celestino ha celebrato il rito tra decorazioni di mughetti raccolti da Nedda, Italica

e Rina di Valentino. Mia figlia non ha potuto indossare le scarpe ma gli stivali perche' la pioggia aveva causato tanto fango che ci si affondava dentro. I miei fratelli Guerrino e Tarcisio avevano costruito una tettoia per poter cuocere la griglia come nel Far West. Sui tavoli brillavano candelabri e candele; il pranzo si e' svolto cosi' all'aperto con Sandro Pugnetti e Moreno Valle che servivano in tavola tra profumo di griglia e polenta sotto una pioggia incessante. Verso sera, diminuita la pioggia, si e' cominciato ad uscire dalla tettoia con gli sposi che ringraziavano ed offrivano le bomboniere. E' stato un matrimonio improvvisato, ma bello e romantico.

Rosina



Cheste a è la fin dal mont...

Un grande boato, alle 9 di sera del 6 Maggio 1976, ruppe la quiete del paese di Casanova. Un forte terremoto scosse quella sera gran parte del Friuli con i ben noti gravi danni arrecati a persone e cose. Spauriti, attoniti anche gli abitanti di Casanova uscirono dalle loro abitazioni riversandosi nelle strade e nelle piazze del paese. Non si sapeva cosa fare, dove andare; quel forte boato, che aveva fatto tremare terra e case, aveva messo in ginocchio sogni, speranze e progetti di tanta gente.

Le prime notti si passarono nei mezzi di fortuna: nelle auto, nei garage di case nuove, in qualche furgone; alcuni anziani non si sono mai mossi dalle loro abitazioni. Durante il giorno comunque si utilizzavano le cucine nei piani bassi per preparare pranzo e cena.



Attuale Piazza Massaua con edifici ristrutturati

Dopo alcuni giorni vennero fornite alcune grandi tende poste in opera dai militari unitamente alla fornitura di brande e coperte e dei pasti pronti. Ma la convivenza nelle tende non è sempre facile per cui si cercano altre soluzioni: box, tettoie, vivere esclusivamente nelle stanze al piano terra. Inoltre nelle tende la vita non è facile a causa delle piogge che rendono il terreno



Opere di adeguamento antisismico in due fabbricati in Piazza Massaua, con attigua canonica successivamente ristrutturata (art. 8 legge regionale 30/77 relativa ai beni storici)

fangoso impraticabile e del sopraggiungere dei rigori autunnali. Da ricordare che nella tenda “*da pît da vile*” era ospitato il parroco don Celestino.

Essendo la Chiesa danneggiata si continuò a dire la S. Messa nello scantinato dell'albergo alla Pieve. Anche per quanto riguarda la latteria, essendo rovinata, fermò la produzione del formaggio e continuò come raccolta latte nell'attiguo “*stavolo*” di Rosanna Baracco per poi conferire il latte alla latteria Giacobbi di Tolmezzo. Solo nel 1980 la latteria, reso antisismico il fabbricato, riprese la sua attività, al piano terra, ed il primo piano venne adibito per celebrare la S. Messa in quanto la Chiesa era ancora inagibile. Nel 1983, anche la Chiesa fu resa agibile con adeguati interventi strutturali per cui si poterono riprendere le funzioni religiose.

Altro aspetto importante da ricordare per la comunità di Casanova è la fornitura, da parte dell'Associazione Coltivatori Diretti, ai loro associati di roulotte da ubicare vicino alle stalle. Si segnala che dalle stalle del paese non fu evacuata alcuna mucca. Questo è stato pure un segnale importante dell'attaccamento della gente al proprio paese; qui si doveva stare anche tra tanti

sacrifici, qui si doveva continuare le proprie abitudini ed attività.

La scossa di terremoto del settembre 1976 spaventò ulteriormente la popolazione, che pur continuò nel suo lavoro e nelle proprie abitudini.

Comunque la macchina della protezione civile si era messa in moto e nell'autunno arrivarono i "famosi" container in lamiera; piccole abitazioni confortevoli per passare un relativo breve periodo, necessario per i

lavori di ristrutturazione antisismica delle case.

Certamente, a detta di molti, queste catastrofiche situazioni ti fanno percepire il senso limitato della vita ed in quelle prime sere, soprattutto la prima, quando si vedevano gli intesi bagliori provenienti dallo sgretolarsi delle rocce del monte Amariana, più di qualcuno diceva: "*cheste a è la fin dal mont*". Un detto che dovrebbe far riflettere e capire il senso della vita.

*Tarcisio Cescato, con la collaborazione di
Lucio Cacitti e Libero Gressani*

Nel primo anniversario del terremoto

Ad un anno da quella tragedia ora vi voglio raccontare quella terribile serata.

Avevamo cenato e tutti in casa eravamo tranquilli: io, mio marito e i due figli di 15 e 3 anni.

Mio marito mi disse: "*Vado un attimo al bar per vedere se trovo il mio amico che con la ruspa mi pulisca vicino alla stradina...*". Io non gli dissi niente, però non ero tanto contenta che andasse.

I bambini erano tranquilli e come il solito guardavano la televisione. Io mi misi a leggere il giornale; poi come al solito feci il cappuccino per i bambini. Guardo l'orologio, mancava poco alle ore 21. Tra me e me pensavo: "*...La fa lunga al bar!*". E mentre così pensavo, la sedia dove ero seduta si mosse come se galleggiasse sull'acqua, facendo anche un po' di rumore. Pensai si trattasse di una macchina di passaggio... Senza dir niente guardai i bambini: non si erano accorti di nulla.

Poco dopo un rombo, un sussulto

terribile! E sparì la luce. Io grido forte: "*Il terremoto!*". Il figlio più grande, con prontezza di spirito, prese il fratellino in braccio. Io continuavo a gridare nel buio. Finita quella lunga e terribile scossa, tutti ci siamo trovati in strada.

Mio marito, che era nel bar, senza neppure accorgersi, si è ritrovato in strada col bicchiere in mano.

In un attimo era a casa. Non sapeva neanche lui come aveva fatto quei 300 metri... dal bar a casa!

Eravamo tutti tremanti, ma sani e salvi!

Quella notte la passammo all'aperto. Il figlio piccolo verso le 22 chiede il suo cappuccino e suo fratello andò a casa e glielo portò con dei biscotti; poi il piccolo si addormentò nella brandina, sotto una coperta e sotto le stelle, era tranquillo... almeno lui.

Lì, assieme, eravamo una decina di persone. Passammo la notte in un prato, poco distante da casa.

Durante la notte, l'urlo delle sirene impressionava tutti... e non si sapeva nulla dei propri cari, dei propri parenti...

Natalina di Mione, 6 maggio 1977

Ricuarths da gnot dal 6 di mai dal 1976

Dopo une zornade tant cjalde e strachissime dal lavôr, dopo vèi metût a durmi il frut e fate une dôce, mi eri sentade finalmenti a cjala un pôc la television.

No vevi nencje finît di poiâmi ch'a si sint un grant fracàs. "Ma, mi sei dete, *al sarà il teremot!?!...*"

No son passâts necje 10 minûts ch'al torne un fracassòn indescrivibil. Mi sèi subit precipitade su pas scjâles ch'a balàvin, par butâmi sul jèt dal frut ch'al durmive.

Tal fratimp che dut al continuave a trima, tu sintives dute la int ch'a berlàve... e tal gîr di 10 minuts las strades a erin impenades: cui ch'al ere in pigjame, cui in mudandes... insòme ducj a scjampàvin plens di poure.

Dopo un pôc tu âs començât a sinti i radioamatôrs ch'a si cjacaràvin e a un cert pont ai sintût ch'a disèvin: "*La Carnia è distrutta... è caduto tutto*". Figurâisi ce ch'a ai provât in chel momènt!

Intor las 11 di not, dopo vei cirût di telefona dibànt, cence rispueste... a vin decidût di vegni in sù, par viodi ce ch'al ere sucedût.

No us dîs il disastro! Rivâts a Artigne vin jodût l'albergo Morena ch'ai ere restât su nome il tet, a sameave ch'a nol ves vût i mûrs. Dut intor a ere una grande fumate, a no si rivave a viodi nue, la lûs a no ere, a ere saltade. Rivâts a Glemone i vin scuignût fermâsi, la strade a ere plene di claps, a ere colàde dute la biele murae ch'a recintave la citadine. Cun grânt dolôr sin stâts costrèts a torna indaûr.

Intant a continuave a trima, no si saveve ce fa. Di la a durmì nencje pensà. L'angosce di no savei cemût ch'a stavin i nestrìs no nus dave pàs.

As 5 di matine, cul clâr dal dì, i vin decidût di torna a prova a vigni in sù.

Cheste volte, sebèn cun difìcultât, i sin rivâts a passa. Cualchidùn al ere rivât a fa un salt a Glemone, ma bisugnave sta atents parceche dute la strade fint a Vençon a ere disastrade.

Cuantche finalmenti a sin rivâts a Cjasenove a vin tirât un sospîr: ducj a stàvin ben, ancje se plens di poure. Las cjases a erin in pîs, ma dute la int a veve poure a entra.

Il gno pensîr al ere però encje par Sudri e alore a sin lâts a viodi encje lassù cemût ch'a stavin. Constatât ch'a no ur ere sucedût nue... finalmenti a mi sei metude il cûr in pàs e dopo tante ores di angosce i ai finît di vai.

Mi ricuardi di vei vaît dute la gnot, fintramài ch'a no ai viodût ducj i mièi cjârs ch'a stàvin ben.

Dopo nol è stât plui come prin, la poure no nus à plui lasâts. Il teremot nus è restât tal sanc e ogni piçùl rumôr nus fâs saltà.

Lia



Il terremoto del 1976, nel quarantennale.

Ricordi e riflessioni del Sindaco di allora.

Dopo quaranta anni ha senso ricordare il terremoto del 1976, perché, purtroppo, siamo in un'area a rischio sismico. A Caneva sono visibili i segni delle riparazioni dopo il terremoto del 1928. La Pieve di Santa Maria Oltre But è stata ricostruita dopo il terremoto del 1788. Non so se invece ha altrettanto senso ricordare l'esperienza personale di quei giorni che è nella mente d'ogni persona che l'ha variamente vissuta. Ma, sollecitato dai redattori de *La Dardagne*, torno anche io a quella calda sera di maggio di quaranta anni fa, unendo ricordi a riflessioni.

Ero rientrato tardi da una missione a Trieste per il Comune. Prima d'andare a cena, mi ero fermato per il solito bicchiere in un bar nei pressi del Municipio. Alla prima scossa, ho riso dello spavento della banconiera. "Un terremoto!" ho commentato. Era forte sì, ma come altri, ai quali ci eravamo, e ci siamo, abituati.

Il riso mi si è spento, quando dopo pochi secondi si è scatenato non uno dei soliti terremoti, ma "il terremoto" vero, quello che non avevamo mai provato. Ricordo ancora l'agitarsi dei mobili, il sussultare delle cristallerie, la sensazione che tutto stesse crollando e quindi la decisione istintiva di fuggire. Per la strada e nella piazza del Municipio raggiunta a tempo di record, evitando il piovvere delle tegole, ho avuto la sensazione, forse anche peggiore, che la terra si muovesse sotto ai piedi, che potesse aprirsi.

Preso atto che a casa, a parte il grande spavento e l'angoscia conseguente, la situazione era sotto controllo, mi sono posto il problema di cosa fare, da Sindaco. Avevo 33 anni, ero in carica da qualche mese. Ero riuscito ad evitare le tegole in Via Ermacora, ma capivo che m'era finita addosso

una tegola tanto pesante quanto imprevista. Dietro a casa vedevo l'Amarianna, avvolta in una nuvola di polvere. Era solo l'effetto delle frane, ma sembrava veramente si fosse attivato un vulcano.

Ho trascorso la notte al Commissariato di PS, di minuto in minuto aggiornando il quadro della situazione. Anche dalle frazioni giungevano notizie di crolli, ma non di morti o feriti. Poi sono arrivate le prime notizie da Gemona. Da Moggio sono arrivati i primi feriti, nell'ospedale che era stata evacuato, con il cortile antistante trasformato in una sorta d'ospedale da campo. D'intesa con la Prefettura, ho cercato di attivare il campo sportivo per l'atterraggio degli elicotteri di soccorso. Ho anche cercato di convincere i medici a rientrare, ma invano. Salendo all'ultimo piano mi sono reso conto che la struttura antisismica aveva retto bene, ma che lassù il terremoto s'era fatto sentire con una forza ancora più terribile, svuotando gli armadi, spostando i letti, spaccando il giunto di dilatazione.

All'alba ho fatto un giro per le frazioni. "Sono ore di arrivare?!" mi sono sentito dire a Terzo ed ho subito capito che, fra le altre cose, avrei dovuto fare da parafulmine. Nelle emergenze sorge il bisogno psicologico di prendersela con qualcuno e l'Autorità costituita, chiunque sia, fa al caso.

All'apertura degli uffici, il quadro era chiaro: rispetto alle notizie che arrivavano dalla pedemontana, potevamo ritenerci fortunati, e quindi nella condizione di fare i soccorritori. E infatti su consiglio della Prefettura, ho indirizzato su Trasaghis mezzi meccanici e volontari, mentre i forni dovevano panificare a ritmo continuo. Anche io, la sera, convocato in Provincia per fare

Giugno 2016

il punto della situazione, sono passato per Trasaghis con due ceste di pane. Ho ancora il ricordo indelebile di quel paese sfasciato e della piazza con le bare in fila!

Alle otto di mattina, senza alcuna convocazione i consiglieri comunali erano tutti presenti, maggioranza ed opposizione. Di fronte all'emergenza tutti responsabilmente impegnati nel dare il proprio contributo per la soluzione dei problemi. Il primo giorno, come poi per tutto il periodo della ricostruzione... *L'emergenza ci ha fatto scoprire come dovrebbe funzionare un sistema democratico. Non una maggioranza che decide e una minoranza che si oppone per principio, ma una partecipazione corale alla soluzione dei problemi pur con idee e punti di vista diversi.*

E' da questa scoperta che ci è venuta la capacità e la forza per risolvere la complessità dei problemi che si sono poi presentati.

Superati i problemi dell'emergenza, delle tende, delle sistemazioni provvisorie, è scattata l'operazione di recupero degli edifici danneggiati. Le commissioni suggerivano gli interventi, quantificavano i danni, il Sindaco nominato funzionario delegato della Regione, disponeva i contributi.

Ma sull'entusiasmo con il quale ci si era messi a riparare, si abbatté il terremoto di settembre. Avevo riunito la Giunta d'urgenza per vedere che decisioni prendere dopo la forte scossa che c'era stata alla mattina. Ricordo d'aver iniziato la riunione con le parole: *"La situazione si presenta particolarmente difficile..."* in quella è partita la terribile scossa delle 11.00.

Durante l'estate avevamo operato pensando d'aver il terremoto alle spalle, dopo settembre, a livello regionale e locale, si è cambiata la prospettiva: si è preso a ragionare non sul terremoto passato, ma su quello che poteva esserci nel futuro. Non solo riparazione quindi, ma adeguamento antisismico. Si è cominciato a ragionare sulla base del principio di precauzione: le contromisure per evitare i morti, se non i danni, in una zona sismica vanno messe in campo prima non dopo.

Messo da parte lo slogan "dalle tende alle case" dell'estate, ci si pose il problema di organizzare l'inverno fuori casa. Ci fu un esodo parziale non adeguatamente organizzato per cui ci si trovò con alcuni cittadini a Lignano, altri a Grado o a Ravascletto. Si passò quindi al piano dei prefabbricati, con le relative polemiche

sull'ubicazione sull'esproprio delle aree. E poi finalmente alla ricostruzione...

Che fu interpretata in termini di *"dove era come era"* per le case, ma *in termini di sviluppo* per il territorio. In questi programmi rientrò la circonvallazione di Tolmezzo, con la prosecuzione per Villa Santina, con le conseguenti discussioni e polemiche. Per non rinvangare...mi piace ricordare simpaticamente la polemica con il canevaro Alfieri Tivosanis allora Presidente dell'Ospedale. Lui a insistere che, con il rumore, la strada avrebbe creato un danno irreparabile all'Ospedale, io a dire che non c'era altro posto ove passare.

In questi programmi rientrò anche *la galleria del Clapus tra Caneva e Casanova*, per la quale i meriti vanno riconosciuti in toto all'allora amico e Assessore Provinciale Antonio Martini.

Per trarre una morale a distanza di quaranta anni, direi che *non ci si deve dimenticare del principio di precauzione. L'insegnamento del terremoto del 1928, del quale a Caneva sono ancora evidenti gli interventi antisismici con le cordolature in mattoni e le arpe*, ha portato, non senza polemiche, alla introduzione della normativa antisismica che ha dimostrato i suoi benefici effetti nel '76. E' importante ricordare di nuovo cosa è avvenuto, dopo quaranta anni, per non dimenticare che viviamo in zona sismica e quindi con la concreta probabilità di subire altri terremoti. Come, per lo stesso principio, *a Caneva non ci si deve dimenticare della costante manutenzione degli argini e dello sghiaimento del But.*

Il 4 novembre 1966, facevo il militare nella Caserma del Din ed ho accompagnato un Ufficiale che controllava i miei commilitoni impegnati a disporre i sacchetti di sabbia d'emergenza. *Ho visto altre volte il But in piena, ma quella del '66 è stata "un'altra cosa"*. Qualcosa di spaventoso! Come il terremoto del '76! Qualcosa quindi da tenere in debito conto.

Scriva Macchiavelli che un fiume in piena è inarrestabile, ma se si usa la precauzione di prevedere la piena è sempre controllabile. *Il principio di precauzione si applica ai terremoti, alle alluvioni, e a tutte le vicende della storia degli uomini, sia sul piano pubblico che su quello personale.*

Igino Piatti

Il terremoto in cartiera

La sera del 6 maggio era una serata di festa per me e mia moglie. Alle sette di sera avevamo firmato il rogito per l'acquisto del nostro nuovo appartamento. Avevamo anche prenotato per l'indomani sera la baby sitter per poi uscire a festeggiare. Dopo cena dissi a mia moglie: "Faccio un salto in cartiera così questa notte non mi chiamano e dormiamo tranquilli".

In fabbrica, fatto il solito giro e salutato gli operai, verso le nove meno dieci, stavo spegnendo le luci dell'ufficio quando sentii una scossa di terremoto, discreta ma non grande. Una delle tante che annualmente si sentivano a Tolmezzo e che non destavano paura. Facevano quasi parte del folklore locale.. Feci un giro in reparto per vedere se c'erano stati problemi. Nel rumore degli impianti, quasi nessuno aveva notato la scossa premonitrice. Anzi, un operaio alla pressa pasta, Angeli di Cavazzo, mi disse: "Grazie di avermi avvisato. Ho mal di cuore, mi sarei spaventato e mi avrebbe fatto male". Mentre stavo per uscire sentii un rumore di vetri rotti nella vicina centrale termoelettrica. Pensai: "accidenti nel fare il parallelo con l'ENEL hanno sbagliato frequenza e l'alternatore è andato in fuga ed è esploso. Che disastro!.." poi la terra iniziò a ballare. Uscii in piazzale e sentii il cupo, profondo, terribile rumore del terremoto che si spegneva verso valle. Saette e lampi illuminavano il cielo ormai buio. Erano le linee elettriche che saltavano. Tutti erano fuggiti all'aperto e poi rientrarono per fermare gli impianti. Visto che non c'erano danni apparenti presi la macchina per fare un salto a casa e assicurare mia moglie. Per strada incominciai a vedere tegole e comignoli caduti sulla carreggiata. Mentre guidavo pensavo a che grado della scala Mercalli corrispondessero questi danni: al nono? al decimo?.. Passando davanti alla scuola di via Dante vidi fiamme che uscivano da una finestra. Arrivato a casa trovai tutti impauriti o terrorizzati. Fortunatamente mia moglie e mio figlio erano stati messi in salvo dai vicini. Salii in

casa e vidi che la struttura aveva resistito e, a parte qualche piccola incrinatura e tutti i piatti caduti dalla credenza e rotti, non vi erano danni apparenti. Pensai ".. Tite e Sandrino hanno lavorato bene.." e telefonai ai Vigili per informarli dell'incendio alla scuola di Via Dante. All'indomani si fece l'analisi dell'accaduto per avere l'esatta consistenza dei danni. Fortunatamente non erano molto gravi, solo qualche calcinaccio. Io benedissi l'ingegner Santarelli che nel 1923 aveva progettato tanto bene i primi fabbricati e il reparto cellulosa, che avevano già superato brillantemente anche il disastroso terremoto di Verzegnis del 27 marzo 1928. Le richieste di informazioni e le offerte di aiuto da parte di clienti e fornitori furono moltissime. Significative quelle della Pirelli che mise a disposizione notevoli somme extra budget e quelle della Beloit, la costruttrice della macchina 3, che già alle nove del mattino aveva fatto partire una squadra di tecnici per aiutarci a controllare la macchina. Nonostante le allarmanti notizie dei morti e dei danni nelle zone di Gemona e di Osoppo e la precarietà delle sistemazioni personali, tende e baracche, quasi tutto il personale con molto coraggio e abnegazione era presente e dopo tre giorni tutti gli impianti erano già in marcia a pieno regime. Erano i tempi del **"... i fasin da besoi..."**

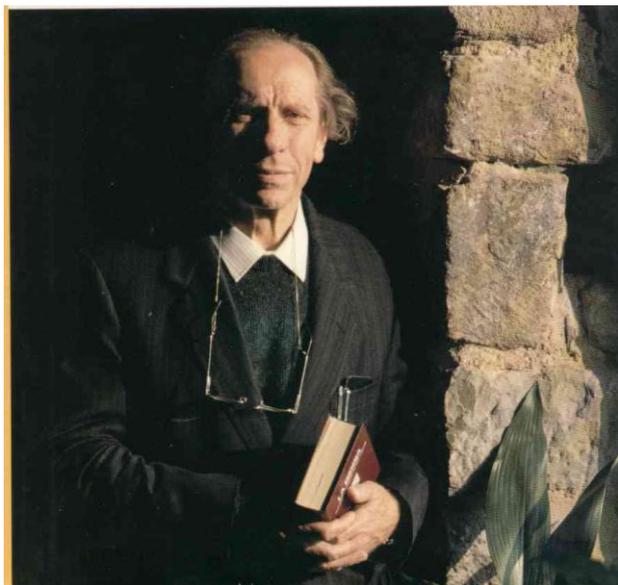
La scossa dell'11 settembre mise tutti in allarme ma passò senza conseguenze. Invece la scossa delle cinque e un quarto del quindici settembre provocò molto panico. Si fermarono gli impianti e ci fu un fuggi fuggi generale. La fabbrica si svuotò. Vi restarono solo pochissimi. Quelli che non potevano lasciare il posto di lavoro, per fermare le macchine. In una riunione in direzione si decise di tirare avanti ed attendere l'evoluzione degli eventi. Uno dei problemi era il forno che bruciava la pirite per produrre il liscivio usato per cuocere il legno. Io e Fior Giovanni di Verzegnis, uno dei miei migliori conduttori di impianti, facevamo i conti di quanti giorni avremmo

potuto marciare senza spegnerlo, operazione lunga che durava due giorni. Alle undici e mezza venne una potente scossa. Quella di intensità di magnitudo 6.0 . Meno forte di quella del sei maggio ma che noi sentimmo di più perché l'epicentro si era spostato più in su di una decina di chilometri. Io ero sotto le grandi torri Jenssen e, vedendole oscillare di parecchi metri, scattai in una fuga disperata verso i piazzali aperti . In realtà ero io che oscillavo, loro erano quasi ferme. In fabbrica non restò nessuno. Io salii verso la direzione e il direttore generale , l'ingegner Mario Diomede, scendeva verso i reparti. Ci incontrammo a metà strada, nel silenzio surreale di una fabbrica abbandonata , ci guardammo e dissi “ ingegnere dobbiamo proprio fermare”. Lui scosse la testa e fermammo. Rimanemmo fermi per quasi un mese. Fu difficilissimo recuperare la gente. Molti erano fuggiti verso il mare con le famiglie. I controlli rivelarono ben maggiori danni. I principali furono sulla macchina 3 che andò tutta fuori asse strappando persino i bulloni di fondazione e nel reparto cellulosa , proprio alle torri Jenssen ed al forno a pirite che presentavano diverse incrinature. La palazzina uffici venne dichiarata inagibile. Le riparazioni

iniziarono dopo una settimana, anche con tecniche nuove , sperimentali, con grande uso di resine strutturali epossidiche ma il vero problema furono le persone. Fu difficilissimo convincerle a rientrare. Con l'aiuto del consiglio di fabbrica e con lo scemare della paura finalmente si riuscì a trovare una soluzione . A tutti vennero dati come ulteriori mezzi di sicurezza un casco ed una pila. Tutti ci misero coraggio, sacrificio e buona volontà ma la paura rimaneva. Gli assistenti fecero miracoli per rassicurare . Per due mesi io dormii in ufficio, su una branda dietro la scrivania; a casa solo per una doccia . Finalmente dopo circa un mese si poté riavviare. I lavori completi di riparazione terminarono dopo quasi un anno e con loro finì anche la paura. I miei ricordi: paura ma tanta solidarietà, tanta abnegazione personale da parte di tutti , di amore verso il proprio posto di lavoro , l'efficienza e l'onestà dell'onorevole Zamberletti e le memorabili parole dell'allora presidente della Regione Antonio Comelli : “ prima le fabbriche , poi le case e poi le chiese”.

GV

| data | Ora locale | magnitudo | epicentro |
|--------------|------------|-----------|-------------------------------|
| 6 maggio | 21.02 | 6,4 | Gemona del friuli- artegna |
| 11 settembre | 18.31 | 5,8 | Gemona del friuli- venzone |
| 11 settembre | 18.40 | 5,6 | Gemona del friuli- venzone |
| 15 settembre | 05.15 | 5,9 | Gemona del friuli- venzone |
| 15 settembre | 11.30 | 6,0 | Gemona del friuli- venzone |



55 secondi, una eternità

di Davide Maria Turoldo

croci fatte di travi e di cornicioni; e fieno tra le macerie, e le pannocchie franate insieme ai mattoni, e i letti delle camere squarciate a metà impudicamente esposti; quelle camere che erano per noi tabernacoli di ricordi e di segreti gelosissimi: e il cuore delle nostre case sepolto sotto le montagne di detriti, e case e case che non ci sono più; tutte fatte con le nostre mani, dove mattone aderiva a mattone e sasso a sasso con calce bagnata dal sudore di generazioni.

Sì, questo e altro, e chiese e campanili e castelli e vie di secoli e intreccio di civiltà e ricordi di morti, tutto distrutto, ed ora non è che un panorama unico di macerie. ... Una donna mi ha detto: "Sono stata messa al muro durante la guerra, ebbene né tedeschi né cosacchi mi hanno fatto mai paura, ma il terremoto! ... "

... E c'è della gente che ha rifatto già tre volte la propria casa; una volta distrutta dai tedeschi, un'altra volta dall'inondazione, e un'altra volta dall'incendio. E così è successo per paesi interi al tempo dei Cosacchi di Hitler. E perché dunque non doveva venire anche il terremoto?

Noi siamo abituati a essere poveri, noi siamo quelli che devono sempre ricominciare. Anche Dio è friulano e diciamo spesso bonariamente che è "un disgraziato come noi", ...

Dunque così: il terremoto è venuto. E' vero: un Friuli di secoli non lo vedremo più; e voi italiani non sapete nulla di ciò che abbiamo perduto: paesi dove io andavo per pulirmi gli occhi. Ebbene, ne rifaremo uno nuovo, domani. Appena il terremoto lo permetterà. E gli emigranti continueranno a tornare; e chi è rimasto cercherà di disturbare il meno possibile, come ha fatto sempre: anche Dio!

...Perché pure i cimiteri sono scoppiati per i troppi morti e lo stesso cuore del Friuli pare un solo cimitero di rovine, e la terra è ferita a morte, spaccata da una fessura fonda e nera come se l'inferno avesse cercato una via d'uscita proprio tra queste dolcissime colline: in quella maledetta notte di luna del 6 di maggio! E tutto nello spazio di 55 secondi: un tempo meno di un minuto e che un uomo mi ha detto: "Ora sappiamo cosa è l'eternità, mai pensato che un minuto fosse così eterno!"

... Certo siamo stati colpiti tutti, e non ci crediamo, non vogliamo credere. Forse questo è il vero spazio del terremoto, e non sappiamo ancora dire di che natura siano le rovine, cosa è rotto: forse c'è saltato il cuore dentro. Io ho visto platani squarciati e pioppi spezzati a metà; e le robinie un disastro nella poltiglia e nel fango: quelle che profumavano così bene quando tornavi sul carro del fieno la sera.

Ho visto squarciate le montagne; e montagne che sembravano in attesa di franare ancora. Ho visto Maiano distrutta, Osoppo distrutta, Gemona distrutta, Artegna distrutta, Magnano distrutta e Carnia distrutta, e Venzona e Tarcento e Trasaghis e Montenars e Mels e Buia e Colloredo, una casa dietro l'altra come una impazzita via di

Sotto la Jeep

Quella sera ricevetti l'ordine di portare alla sua abitazione a Moggio Udinese un sottotenente di stanza alla caserma degli alpini M.Feruglio di Venzone, caserma presso la quale stavo svolgendo il servizio militare come conduttore.

Così, verso sera, salimmo a Moggio e, dopo averlo lasciato a casa, mi recai alla caserma Tinivella dove, come da accordi, avrei cenato e dormito rientrando in sede la mattina dopo.

Non avrei mai immaginato di trascorrere tutta la rimanente parte della "naja" a Moggio.

Dopo cena, presso il minuscolo spaccio, ci stavamo distraendo con il calcetto, quando, all'improvviso, arrivò la prima scossa; io, che ero l'unico friulano, cercai di minimizzare dicendo che la nostra era zona sismica e, quindi, il fatto era abbastanza normale.

Alcuni istanti dopo tutti capimmo che non c'era nulla di normale: durante l'interminabile minuto ricordo perfettamente i lastroni di cemento che pavimentavano il cortile ondeggiare come se fossero barchette sull'acqua. Al termine portammo in strada i nostri mezzi ed io, con la campagnola in dotazione, scesi verso la Pontebbana: in una confusione indescrivibile attraversai il paese caricando più feriti che potei e mi avviai verso la Carnia. Dopo alcuni km i fari della Jeep illuminarono due enormi massi che, scesi dalla scarpata sopra la strada, avevano praticamente invaso le carreggiate: dovetti fare letteralmente lo slalom per poter passare.

A Stazione di Carnia ci fu la scelta tra andare presso l'ospedale di Tolmezzo o quello di Gemona. Mi ricordo che, non senza angoscia, scelsi quello di Gemona; in quel momento pensai che il terremoto avesse colpito di più la mia Tolmezzo (notoriamente sismica) che però era anche il luogo dove abitavo con la mia famiglia e di cui non sapevo nulla.

Oltrepassammo Venzone senza renderci realmente conto di quello che era veramente successo, ma arrivati al ponte sul rio che scende dai Rivoli Bianchi questi si era incredibilmente alzato creando uno scalino di 50 cm.

Con la trazione integrale avrei potuto ovviare facilmente ma il timore che il ponte avesse subito altri danni più gravi ci indusse a tornare indietro verso Tolmezzo. Prima di Pissebus, (la superstrada non era ancora in funzione) all'altezza della galleria del Clap Tajât la strada era invasa dai massi e, con la paura che potessero scenderne di altri, oltrepassammo, in tutta velocità, il tratto mettendo a dura prova le gomme e le sospensioni della Jeep; la manovra non fu gradita affatto dai feriti che ad ogni sobbalzo gemevano di dolore!

All'esterno dell'Ospedale c'era un formicaio di feriti, personale sanitario, ambulanze, militari ecc... Dopo aver consegnato i feriti alle cure del personale ci riavviammo verso Moggio non senza passare per casa mia : per fortuna non c'erano né feriti né danni.

Rientrati in caserma ricevemmo immediatamente l'ordine di ripartire verso la Val Aupa (una laterale del Canal del Ferro) per recuperare dei feriti: dopo alcuni chilometri, poco dopo il ponte di Pradis, i deboli fari illuminarono una enorme frana che ci sbarrava la strada: non era possibile passare ma, quel che era peggio, ad una ennesima scossa la frana riprese a scendere sopra di noi e in quel momento non trovammo di meglio che infilarci letteralmente sotto la Jeep!

Passato il pericolo rientrammo in caserma e, per tutta la notte, facemmo la spola con Tolmezzo.

Finalmente giunse l'alba e, solo allora, con orrore, ci rendemmo conto di quello che era realmente successo e che non dimenticheremo mai.

Federico Fior

40-esimo del terremoto: dall'autonomia comunale al centralismo

Le commemorazioni del 40-esimo del terremoto del 6 maggio 1976 sono terminate. Seguiranno altre relative al terremoto di settembre. Terremoti così definiti dall'allora arcivescovo mons. Alfredo Battisti: *“Il terremoto del 6 maggio ha demolito il Friuli; quello di settembre ha demolito i friulani. Il primo ha distrutto le case ma ha lasciato la speranza; il secondo sembra aver intaccato anche la speranza”*. Senonché dopo il momentaneo smarrimento i friulani ritrovarono subito la speranza e la volontà di rinascita.

Ho avuto una parte attiva nelle commemorazioni del decennale, del ventennale, del venticinquennale e del trentennale e rilevo con piacere che questo quarantennale ha registrato una fioritura di iniziative a livello regionale e locale. Contemporaneamente ritengo che, pur comprendendo che alcuni momenti celebrativi inevitabilmente assumessero accenti retorici, prima di chiudere il quarantennale sia opportuno e necessario un serio esame dei principi e strumenti che hanno caratterizzato la ricostruzione del Friuli rispetto all'applicabilità degli stessi all'attuale situazione “terremotata”. In particolare in relazione al ruolo dei Comuni - nella quasi totalità di piccole dimensioni ed ora tanto bistrattati - che allora seppero svolgere egregiamente il proprio ruolo nella trincea avanzata della ricostruzione.

Infatti, questi piccoli Comuni come tutta la popolazione colpita erano completamente impreparati ad affrontare l'evento calamitoso, eppure riuscirono a farvi fronte. E' il caso, in particolare per le giovani generazioni, di elencare seppur sommariamente la situazione che i

Comuni (e i loro amministratori) dovettero affrontare . Innanzitutto si doveva accertare su tutto il territorio comunale lo stato della viabilità e la presenza di frane, sgomberare dalle macerie le vie, puntellare gli edifici pericolanti, demolire quelli irrecuperabili che davano sulla pubblica via, individuare le aree di discarica delle macerie, garantire il servizio dell'ambulatorio comunale, organizzare la distribuzione dei soccorsi che giungevano dalla solidarietà nazionale e internazionale, reperire aree idonee e limitrofe ai centri abitati per l'installazione delle tende e organizzare la vita nelle tendopoli.

Contemporaneamente bisognava organizzare le attività dei volontari soccorritori accorsi numerosi, svolgere una costante attività d'informazione e di confronto con la popolazione, mantenere il coordinamento con la struttura del Commissario straordinario del Governo, on. Giuseppe Zamberletti, coordinare l'attività dei tecnici preposti alla valutazione dello stato di agibilità/inagibilità degli edifici, assegnare le tende e le roulotte, concordare con i militari l'installazione delle tendopoli, delle cucine da campo ed altri interventi nei centri abitati e sul territorio.

In sintesi, il Comune con i suoi amministratori fu il motore di tutte queste attività sul territorio e negli abitati e contemporaneamente il punto di riferimento per la popolazione.

Ci fu un ulteriore aspetto riguardante il Comune stesso poiché era indispensabile potenziare e riorganizzare l'apparato amministrativo e tecnico municipale non solo per far fronte alla nuova eccezionale

Giugno 2016

situazione, ma anche in relazione ai compiti delegati ai Comuni dalla legislazione regionale per l'erogazione dei contributi per la riparazione/ricostruzione delle case. Si costruì dal nulla una squadra di tecnici e di amministrativi, per lo più giovani, affiatata e responsabile del ruolo affidatole in quella particolare situazione. Anche gli amministratori comunali si costituirono in una squadra altrettanto affiatata e ben determinata a superare l'emergenza e poi a ricostruire i paesi distrutti.

Questo fu possibile grazie a due fattori fondamentali caratterizzanti la ricostruzione del Friuli:

- la mobilitazione della popolazione terremotata che assunse subito un ruolo di protagonista organizzandosi in comitati di gestione delle tendopoli, di baraccopoli e partecipando alla elaborazione dei piani di ricostruzione, svolgendo così un determinante ruolo politico;
- la Regione, avendo ricevuto delega dallo Stato, a sua volta attuò il decentramento ai Comuni di poteri, funzioni e mezzi, mentre teneva per sé la produzione legislativa, il coordinamento e il controllo

Il combinato disposto di questi due principi fondamentali avrebbe dovuto "fare scuola" ed essere applicato anche – e a maggior ragione – nelle situazioni ordinarie, visto che ha egregiamente funzionato in una situazione di straordinarietà. Si è invece assistito al suo abbandono:

- la popolazione si è ritirata nel privato e nell'indifferenza;

- la Regione ha abbandonato la politica del decentramento ai Comuni per praticare uno stringente centralismo in ogni campo, persino sull'acqua del rubinetto. Dice di centralizzare per risparmiare, ma non è così! Dice che allora il decentramento era possibile perché c'erano notevoli disponibilità finanziarie. Ma non è così! Perché senza la qualità la quantità diventa sperpero. Ciò che non è stata la ricostruzione del Friuli per generale riconoscimento.

Infine è il caso di porre e di porsi alcune domande:

- nel generale contesto di crisi e di fronte al "terremoto economico-sociale" che investe la Carnia occorre forse che dalle viscere della terra torni a svegliarsi *l'Orcolat* perché la gente esca dall'indifferenza e prenda in mano, come allora, il destino della propria terra?
- i vari esponenti regionali, che nei loro discorsi nel quarantennale declamano ipocritamente quell'autonomia e quel decentramento ai Comuni come fattori decisivi della positiva ricostruzione del Friuli, perché anziché metterli in atto anche ora, praticano invece un duro centralismo?

Al lettore le risposte, che saranno facilitate da un'interessante ed istruttiva visita a "*Tiere Motus*", museo sul terremoto e della ricostruzione presso il palazzo Orgnani Martina a Venzone.

Franceschino Barazzutti, già sindaco di Cavazzo Carnico



Il taramòt cuarante agns daspò

Masse cerimoniis e masse retoriche par un acjadiment cussì dolorôs

Ai 6 di Mai a son colâts i cuarante agns dal taramot che al à savoltât il Friûl tal 1976. In Friûl, no si sa parcè, al è stât dut un organizâ cerimoniis, fiestis, mostris, manifestazions par ricuardâ chest inovâl cussì dolorôs, massime par cui che al à vivût chei dîs e chei mêis dal Istât di chê volte, co lis scossis e i trims de tiere a son lâts indenant fint al dut il mêis di Setembar. E po lis cjasis bandonadis par lâ a passâ la Vernade a Grau e a Lignan, la Vierte des barachis, i luncs agns de ricostruzion. Vitis e strussiis che nissun di nô nol podarà dismenteâ, par rispjet soledut di chei scuasit mil muarts che a àn lassade la lôr vite sot lis maseriis. Dut chest nol merte retoriche, al merte rispjet. Al merte dolôr cidin e discret.

No nus plâs, gran, che la soresanzie regionâl e nazionâl e vegni a fânus predicjîs e professânus lauts. No nus à plasût che il president de republiche, Mattarella, al sedi lâs a memoreâ lis disgraciis dal Friûl ancje a Triest, che cul taramot nol à mai centrât nuie. Anzît no, al à vût cûr di pratindi fintremai di aurî bêçs des leçs su la ricostruzion cuntune arogance di scandul. Des vuestris cjacaris no savin ce fâ president Seracchiani. No podês speculâ fintremai su la memorie. No podês paiânus cun cuatri fufignis. La ricostruzion e je stade un model unic. O sin stâts brâfs. E je stade brave soledut la int, che e à scombatût e lavorât cence padin par agns. Cuntune volontât e une sgrimie di amirâ. Robis che voaltris no vês provât, che no rivarês mai a imagjinâ, parcè che no lis vês vivudis. Par chest cerimoniis e bardelis nus dan fastidi. O fevelais fals, di robis che no savês, e baste predicjîs, baste retoriche, baste leziions, nô, cuant che al covente, o savin ce che o vin di fâ.

Al è stât tâl l'impât produsût su la culture, la economie e la societât, che il taramot di za fa cuarante agns tal imagjinari coletîf al

vignî a rapresentâ une sorte di spartiaghis inte storie dal Friûl, cussì di fevelâ di un prime e di un daspò taramot. Al è di crodi invezit che une vere discotinuitât no sedi stade, ma dome la acelerazion, dal sigûr dolorose, di tindincis bielzà in at. Darest il Friûl al jere daûr a jentrâ inte fase dal svilup industriâl, cun precis carateristicis: imprese familiâr, impreditorie che si jere formade tal dûr lavôr dipendent e no ereditarie, difusion des impresis su dut il teritori, la permanence dal rapuart fundamentâl cul mont contadin. Tal 1971, pe prime volte il salt migratori da negatîf al diventave positîf, vâl a dî che no si scugnive plui bandonâ il Friûl par podê cjatâ un lavôr. “Libars di scugnî lâ” cemût che al cjantave Lenart Zanier.

Il Friûl al scomençave a atrai popolazion; dai prins agns Setante i tas di nassince a vevin scomençât a calâ; intai prins cinc agns denant il taramot il numar des impresis artesanis al jere aumentât di un cuart; si infuartive la cussience dal valôr e de origjinalitât de culture furlane; par domandâ la istituzion di une universitât autonome a Udin a jerin lâts in place a protestâ (1967) passe trê mil students des superiôrs, tal 1972 al vignive fondât il Comitât pe universitât furlane. Lis 125 mil firmis racueltis tra lis tendis dai taramotats pe universitât furlane a puartavin cussì insom une trate za inviade a so timp. Il Moviment Friûl, partît di rotture dal sisteme partitic talian, tal 1968 al veve racuelt il 12 par cent dai vôts inte circoscrizion di Udin, e plui inmò inta chê di Tumieç e de mont.

Di une ricercje davuelte in chê volte al vignî fûr che lis stessis personis colpidis dal taramot a jerin cussientis che il disastri al veve acelerât la fase di trasformazion de nestre tiere. Il 60 par cent al ritignive che a jerin mioradis lis condizions economichis de zone; il 77 par cent che a

jerin maiôrs lis pussibilitâts di cjatâ un lavôr. Lis dificultâts de vite intes barachis, e tal lavôr, in prionte, a vevin fat inressi, so redut tra i plui zovins, la fiducie in se stes e la fiducie tal doman. E restà in conclusion une soliditât di fonde dal caratar furlan che l'acjadiment disastrôs nol rivà a modificâ.

Daspò la iniziâl, inevitabil, rispueste disorganizade, parcè nuie al jere stât predisponût par fâ front a un tâl disastri, e daspò che il secont taramot dal mêis di Setembar a vevin fat intindi che al coventave un intervent strukturât in maniere divierse, i grups e lis istituzions a tornar in a cjàpâ in man la situazion. Chest al podè sucedi parcè lis condizions dal sisteme soci-economic a jerin avonde fuartis par permeti di acetâ il coinvolziment dai comuns stes e di semplificâ lis proceduris sfide di cheste sorte, a alt riscjio, o sei di afidâ la ricostruzion aes stessis comunitâts, a traviers un procès di deleghis dal stât ae regjon e a chei altris ents locâi. Cheste sielte si palesà vincint parcè che e favorì une slargjade partecipazion e e inressè il sens di responsabilitât. A zovarin a cheste riessude la semplificazion des proceduris burocratichis, la azion di sostegn ai comuns de bande de regjon e, plui di dut, la ferme volontât des fameis furlanis colpidis di tornâ a fâsi la cjase.

Si insedarin dinamichis sociâls dal dut gnovis, dispès cjamadis di tensions ma simpri in fin positivis: i comitâts des tendis, i conseis comunâi cu la partecipazion direte de int, lis azions populârs di pression su la Regjon, l'ativisim des associazions, la funzion

saborant dai predis plui ferbints di Glesie Furlane. In curt, la gjestion des consequencis dal taramot a derin vite a un grant laboratori politic e sociâl che al produsè risultâts originâi e impuartants. O tornìn a repetisi, a nivel istituzionâl la decision plui fundamentâl e fo chê di afidâ il procès di ricostruzion ai comuns e di semplificâ lis proceduris aministrativis pe ricostruzion. I risultâts a derin di viodi che la autonomie dai ents locâi al è un valit strument par cjatâ la fate ai problemis di une comunitât e che si puedin fâ ben e in maniere regolâr lis cjossis cence la prionte dai inutii berdeis burocratics.

Ce isal restât di chel straordenari laboratori politic-sociâl di za fa cuarante agns? Nuie. La struture regjonâl si è fuartementri centralizade. Lis proceduris burocratichis a son aromai fûr dal vade e inutilmentri complicadis. La partecipazion politiche dal bas e je stade cidinade e metude de bande. I moviments coletîfs sostituîts dai personalisims. Il distac fra i diviers livei politics e aministratîfs al è dibot totâl. No 'nd è une idee strategjiche di svilup complessîf di dute la regjon, ma ogni so part e cjamine pe sô strade, mentri la pesante crisi economiche e varès domandât ben altris rispuestis. Sorestants par plasê vonde predicjîs e vonde retoriche.

Renzo Balzan



Dùt al à tacât a trimâ

A era una cjalda sera di mai. Un cjalt fûr dal normâl par chel mê e chê stagjon, ma nô frutatas e frutats a erin contents parceca a podevin gjoldi chel clip fint sul tart stant di fûr.

Coma ogni sera, ancja in chê di, jessint, coma ca disevi il mê di maj, a eri da pôc tornada dal Rosari e, poneta su la bancja, a cjantavi e a insegnavi a mê mari una das cjançons ca vevi imparât in onôr da Madona.

Sì, in chê sera erin besolas iò e mê mari, in chê cjasona dai nonos, ca meteva pora noma a viodila, ati che stâ denti; il rest da mê famea a era lada a cjatâ gno nono ch'al era tal'ospedâl.

As erin viers las nôf di sera, quant che la mama mi ha det di tasê parceca a sintiva vôs stranas, jê, par no spaventami mi à det ca las sinitva in ta strada, ma a dî la veretât, as era sul curidôr! Jò invezza no sintivi un biel nuia!

Subit dopo a vin sintû a "vaî" il cjan e a sec dut un zito, dopo dut in tun colp un rumorat rivâ da lontan e pasâ i mûrs e dut à là tacât a trimâ par qualchi secont. Il timp di rindisi cont ca l'era il teremòt, che chel brut e sort fracas si è fat indaûr sintî e la cjasa chesta volta à començât a balâ incjmò plui fuert.

Cjamadas di pora, a vin cirût di jessi su pa strada, ma las dôs antas da quarta si son incrosadas e no nus lasàvin pasâ, intant sora da l'arcada a si viodèvin las lusignas. Finalmenti a vin pudût viergila e me mari denant e iò daûr ch'a la pocavi, parceca a faseva fadia a cjaminâ, a vin cirût di rivâ sul curidôr (andit), ma las piastrelas dal pavement a si alzavin e si sbasavin: as sameavin las ondas dal mâr in burascja e no nus lasavin lâ indenant.

Quant che Diu a l'â vulût a sin rivadas sul porton e vin girada la clâf, ma in chê volta

ancja il teremot al veva finît di scjasâ: al era pasât quasi un minût, cinquantasîs seconts di una pora tramenda.

Una volta al sicûr su pa strada, a vin pensât di jessi restadas besolas e, no savint ce fâ a vin tacât a cjalasi a tòr e jù viers l'Amariana: das monts a rodolavin claps e dai crets a jesevin lengas di fûc, intant in ta l'aria si sintiva odôr di solfar.

No savevin nuia dai nuescj cjârs ca erin a Tumieç, parceca in chê volta non d'erin telefonins e i telefonos a noi funzionavin, cussì a vin spietât ch'ai fossin tornâts dongja cul terôr di no viodiu plui. Par furtuna ai son rivats e insiema a sin lâs ta plaça dal paîs dulà ca era duta la int. In chê not nissun à durmît e intant la cjera à continuât a trimâ.

Tal doman iò, mê mari e gno fradi plui grant, a sin lâts a Tumieç ta l'ospedâl par viodi di gno nono e ce ch'a ai viudût ai al era ce tant piês da pora ch'a vevi provada la sera prima: chel puest al sameava un cjamp di vuera. Par rivâ ta stanza dulà ch'ai vevin portât gno nono a vin scuegnût fassi strada fra tantissims ferits, che distirâts par cjera a si lamentavin. Intant a si sintivin las sirenas das ambulanças e l'elicotero ch'al lava e al vigniva par trasportâ i ferits.

In dut chest infièr, ce che mi è restât di plui tai voi e che no dismentearai mai à è una femina ch'a vaiva disperada e che insiema a un infermîr a pocava una barela cun tun piçul, cuviert da un linzûl blanc: probabilmenti a era una mari ca veva pierdût il so frut.

I dîs, las setemanas e i mê ch'ai son vignûts dopo, jù ai pasâts cu l'incubo di atas scjasadas, che puntualmente si fasevin sintî ancja se mancul fuarts.

In setembar, l'Orcolat si è indaûr svaiât di brut butant jù ce ch'a l'era restât incjmò in pins.

(Maria Grazia di Trelli)

La IL LIBRO DEGLI ESEMPI

INTERROGARE L'IRA

Un solitario interrogò un giorno l'ira:

“Rivelami, o passione criminale, chi è tuo padre, chi tua madre e i tuoi figli, e chi sono coloro che ti combattono e ti mettono a morte!”

L'ira rispose:

“Ho diversi padri, il primo è l'orgoglio; ho per madre la suscettibilità e l'amor proprio; miei figli sono l'inimicizia, i rancori, le contese, l'odio. I miei nemici sono la dolcezza e l'umiltà: non posso neppure respirare in loro presenza.”

*Per qualunque torto non serbare rancore al tuo prossimo, e non far niente nei momenti d'ira.
(Ecclesiastico)*

COME PIUME AL VENTO

A una donna che si accusava di frequenti maldicenze e calunnie, san Filippo Neri chiese:

“Vi capita spesso di parlare così del prossimo?”

“Spessissimo, Padre” – rispose la penitente.

“Il vostro peccato è grande, figliola, ma la misericordia di Dio è ancora più grande. È però necessario che facciate penitenza. Uccidete una gallina e portatemela, spennandola lungo la strada da casa vostra fin qui.”

La donna ubbidì e ritornò con la gallina spennata.

“Ora” – le disse san Filippo – “ritornate per la stessa strada e raccogliete le piume della gallina ad una ad una.”

“È impossibile! Con il vento di oggi non è più possibile trovarle...”

“Lo so anch'io” – concluse il Santo – “ma ho voluto farvi comprendere una grande verità: se non potete raccogliere le piume di una gallina, come farete a riparare a tutte le maldicenze sparse a danno del vostro prossimo?”

- *La lenghe no à vues, ma ju fâs rompi.*
- *Prime di fâ e di di, bisugne pensâ ce ch'al po vignî.*

SPIRITUALITÀ E... COMPANATICO

Un eremita si recò un giorno a visitare un convento.

Mentre l'abate lo accompagnava in giro, l'eremita continuava ad esprimere la sua meraviglia nel vedere i monaci intenti ai vari lavori manuali.

“Perché mai si danno così da fare per occupazioni terrene? Gesù non ha forse lodato Maria, che si è fermata ad ascoltarlo, e ripreso Marta, che si preoccupava troppo per l'andamento della casa?”

L'abate non rispose nulla; alla fine della visita, si limitò a condurre l'eremita in una cella perché potesse pregare e stare in silenzio.

Verso le tre del pomeriggio, l'eremita, che cominciava ad avere fame, uscì dalla cella; trovato l'abate, gli chiese se quello fosse giorno di digiuno per i monaci.

“No” – rispose l'abate. – “Hanno già mangiato tutti.”

“Ma... Come mai non mi avete chiamato?”

“Beh, a dire il vero, abbiamo pensato che, siccome hai scelto la parte migliore, come Maria, ti sarebbe bastato il cibo spirituale...”

L'eremita abbassò lo sguardo e l'abate concluse con dolcezza:

“Se Marta non avesse lavorato, come avrebbe potuto riposarsi Maria?”

I erois dismenteâts di Plan di Lanze

Turcs a son plombâts plui voltis in Furlanie rivant fintremai a Trevîs. Une di chestis sanganosis ribaldariis e je memoreade intune opare che e je jessude postume, par cure di Luîs Ciceri, in omaç ae memorie di Pier Pauli Pasolini. Si clame juste apont “I Turcs tal Friûl” e e tocje moments dabon lirics, come tal implorazion di Lussia Colus ae Virgjine: *“Ah Verzin, Verzin santa e beada - A pant la supliche - se ti àiu fat jo? Se peciàs, se colpis, jo, puora femina, bandonada ca jù a lavorà e patì? E tant, satu, tant i ài penat ta chista ciera, i mi soi scunida a strussià ta chista ciasa, ta chis'cius ciamps; tant che no ài vut nencia mai timp di pensati...”*.

La Lussia, cu la sô preiere, e domandave ae Virgjine che il fi Meni nol vignìs copât des sablis dai indiaulâts otomans. Cheste part dal test par teatri e je stade scrite di Pasolini juste cjapant la dade di acjadiments pardabon sucedûts tal 1499. E reste par altri a testimoniance e a memorie di chescj fats une lapide poiade inte glesie de Sante Crôs, a Cjasarse.

Ce che al è stât impen pôc memoreât de storie dai Turcs in Friûl, a son lis vicendis sucedudis in Cjargne dulà che, al merte sotliniât, no son mai rivâts a poiâ il lôr pît. Vicendis che i storics nus contin scomençadis tal an 1478 cuant che, fermâts des difesis di Gurize, a cjaparin la strade dal Cjanâl dal Lusiñç. Achì daspò vê savoltade la scluse fuarteçade di Pleç si butarin su la Carintie di Sot, devastant e brusant ogni cjosse. Une

part di chestis bandis armadis si distacà dal grop plui numerôs daprûf Tarvis e e le jù pe

Kanaltal (Val Cjanâl) cu la intenzion di cjapâ la strade de plane furlane lant indenant ad ôr de Fele. Ma al varc fuarteçât, e ben difindût, di Scluse no rivarin a passâ. A chest pont a pensarin di cjapâ la trate de Cjargne, passant par Pontebe, il Jôf di Lanze e il Cjanâl di Incjaroi dilunc fûr Paulâr.

Di ducj chescj fats si jere naturalmentri vignûts a cognossince in Furlanie e sore il dut in Cjargne. Par chest il Lutignint venit Filip Tron tal mê di Lui (17 e 21 di Lui) al ordenà: *“...ai Deputati de ultra Tulmentum de mandino da campo 2000 cernide, coi capi et colanelli sotto pena della disgrazia de la nostra Illustrissima Signoria verso la Cargna”*. Une altre supliche e vignì mandade : *“...ai Prelati, ai Castellani, alle Comunità Giurisdicenti, alle ville e agli uomini della Patria”* parcè che si fossin sintûts obleâts a mandâ in jutori dai cjargnei *“...homini bene armati et soprattutto de balestri et schiopeti, in quelli passi della Cargna verso Tulmentum”*.

Daûr di ce che nus à lassât scrit Zuan Gortani (1830/1912), atent scritôr e storic des cjossis cjargnelis, la bataie si davuelzè ae fin dal mê di Avost (forsit il 30), inte cussì clamade Val di Lanze, soredut intai contors de forcje dal Piçul. La conferme dal rest si le à de toponomastiche di chei sîts. Al esist par esempi un lûc clamât *“la transieres”* (lis trinceis). E altris in mò clamâts *“Bataia”, “Lanza”* e *“Plan dai muarts”*. Si sa ancje che pe difese dal cussì clamât *“Pas di Paulâr”* oltri aes za mutivadis trinceis, a vignirin erizudis ancje spaltadis fatis di pâi cu la sponte

spiçote, e prontâts clapons di fâ rodolâ jù pes clevis che a cerclavin i passaçs obleâts.

Di ce che al è restât inte memorie popolâr al fo un scuintri dûr e sanganôs. Scander Bassà, il menadôr dai Turcs, al jere rivât sù di Pontebe cun circje sîs mil armâts. Di chê altre bande, tra cernidis e int che si jere zontade (massime oms e zovins paularins) in jutori, a jerin in mancul di trê mil. Ma cun dut il lôr impit i otomans, usâts a vinci simpri, chê volte alì no rivarin a passâ. La arme vincint pai nestrîs si crôt che a sedin stâts i clapons fats rodolâ jù a tradiment pes clevis. Cetante int che e je muarte inte bataie di Lanze no si lu sa, ma si po scrupulâ che chei restâts sul teren cence vite a sedin stâts une vore. Sul

puest a son stâts cjatâts vues di oms cetantis etis daspò, e armis turchis racoltis a Lanze si po viodilis in mostre tal museu des Arts e des Tradizions Popolârs di Tumieç.

La menace dai Turcs pe Cjargne no finì dut câs cun chê bataie, ma a tornarin a provâ a vignî in ca inmò tal 1480, 1484 e 1492, ma a vignirin simpri batûts. Di chescj fats no esistin lapidis, monuments o celebrazions di sorte, epûr chê dal mê di Avost dal 1478 a Lanze e je stade une grande vitorie de nestre int, che e à salvât de distruzion e des malegraciis i propis paîs, oltri ae lôr identitât culturâl e religjose. In sumis erois vêrs e, magari cussì no, dismenteâts. *(Renzo Balzan)*



*Sisilute
pelegrine*

*Sisilute pelegrine
smet un atim di volâ.
Cjale viers cheste trincee
e po' stami a scoltâ.*

*In chel biel paîs lontan
je nassude la mê frute
e io no le ài ancjemò viodude
e forsit mai la viodarai.*

*Passe sore la mê cjase
e va a pojâti sun chê scune.
disi a jê e a la sô mame
che lis ài simpri in tal cûr.*

*Disi che il so papà
al è cassù a fâ l'Alpin
Puarti une mê bussade
une cjarece, il gno ben.*

*Puarti dut il gno pinsîr
e disi ancje a la so mame
che e prei par me la
Madonute
che mi salvi e che io torni
a cognossi la mê frute.*

*Eugenia
Monego Ceiner*

Per spiegare cosa significhi essere alpino, riporto una delle più belle descrizioni del cappello alpino, rinvenuta nelle tasche di **un caduto in Grecia**:

SAPETE COS'È UN CAPPELLO ALPINO?

E' il mio sudore che l'ha bagnato e le lacrime che gli occhi piangevano e tu dicevi: "nebbia schifa".

Polvere di strade, sole di estati, pioggia e fango di terre balorde, gli hanno dato il colore.

Neve e vento e freddo di notti infinite, pesi di zaini e sacchi, colpi d'armi e impronte di sassi, gli hanno dato la forma.

Un cappello così hanno messo sulle croci dei morti, sepolti nella terra scura, lo hanno baciato i moribondi come baciano la mamma.



L'han tenuto come una bandiera. Lo hanno portato sempre.

Insegna nel combattimento e guanciaie per le notti.

Vangelo per i giuramenti e coppa per la sete.

Amore per il cuore e canzone di dolore.

Per un Alpino il suo CAPPELLO E' TUTTO.



Stele Alpine

*Dongje un clap
maglât di sanc
fra che jerbe talpinade
je nassude une rosute
blancje, timide e
spauride.*

*Stele Alpine picinine
sanc Alpin ti à coltade
e cul so coragjo tu,
dongje il clap
tu sês nassude.*

*Puarte, puarte
un pôc di amôr
in chest mont
tant tormentât.
Puarte un pôcje
di sperance
al puest de asse
e dal dolôr.*

*Nô Alps
difindarin
chel teren
che ti à creade
dal nemî*

*che al volarès
concuistâ
cheste montagne.*

*Tu, dal sanc
tu sês nassude
e la pâs
tu puartarâs
chê pâs
che a cirin
e a spieti
come me,
ducj i soldâts.*

Eugenia Monego Ceiner

Marco Polo e la Dardagne.



Cosa può avere a che fare Marco Polo con la Dardagna? Se, come si è scoperto, e si racconta nel romanzo *“La vita di Marco Polo, dalle memorie del nonno Luigi Polo”*, è nato nel *castello di Fusea*, dal *conte di Cjaçâs*, non poteva non conoscere anche i paesi di *Caneva e Casanova*. In effetti nel racconto assume rilievo soprattutto *il castello di San Lorenzo*, che sorgeva in località Pra Castello, sopra Casanova. Era del Patriarca, e Luigi aveva chiesto gli venisse dato in concessione. Invece Raimondo della Torre l’ha dato ad Artuico di Castello che lo utilizzava solo come casa-vacanze. Entra nel racconto anche *il torrente But* che ai tempi veniva attraversato con grande pericolo sicchè *la Chiesa di S.Maria Oltre But* era piena degli ex voto delle persone che si erano salvate in qualche modo. Ci lasciò la vita invece la

mamma di Marco, lasciando orfano il ragazzo, mentre il padre Nicolò mancava da diversi anni impegnato alla ricerca di nuovi mercati in Asia.

Torna ancora nel romanzo la chiesa della Pieve con Nicolò che accompagna il padre Luigi per la festa delle Palme del 1253. Mentre diverse scene si svolgono sulla vecchia strada che da Casanova porta a Fusea.

E’ proprio qui che Nicolò, partendo di nuovo per l’Asia, comunica al padre Luigi conte di Cjaçâs, l’intenzione di affidargli la moglie incinta. Fu così che Marco nacque *in Carnia* nella casa del nonno. Da qui a 17 anni, partì anche lui per accompagnare il padre e lo zio in una nuova spedizione. Qui tornò dopo ben 17 anni per raccontare al nonno tutto ciò che aveva visto e provato.

Il racconto reso al nonno anticipa quello che Marco farà allo scrittore Rustichello da Pisa e che diventerà *“Il Milione”*.

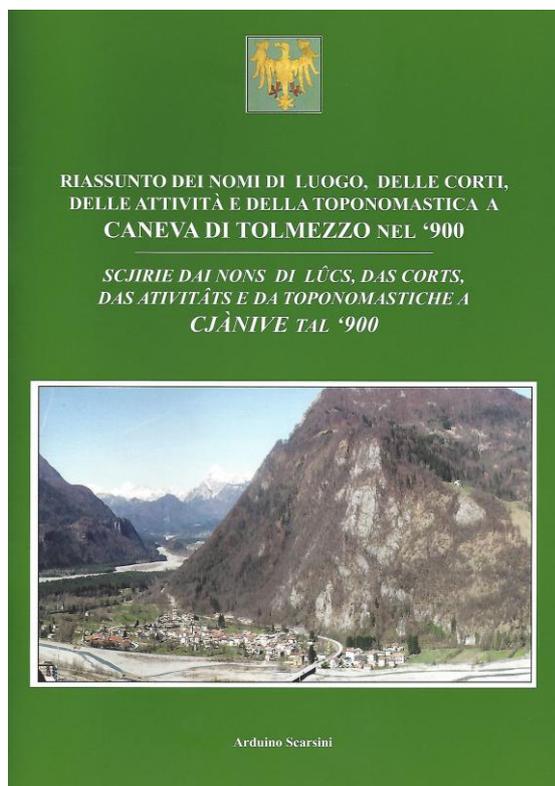
Il romanzo quindi da un lato presenta *uno spaccato della vita in Carnia nel XIII secolo*, dall’altro è un agile riassunto delle vicende che hanno portato alla scoperta dell’Asia, avvenuta in quel secolo. Ci ritroviamo i Patriarchi Gregorio di Montelongo e Raimondo della Torre che hanno fatto grande Tolmezzo. Ma assieme ci troviamo le vicende di Kubilai nipote di Gengis Khan. Ci troviamo, soprattutto, il racconto delle sorprendenti scoperte che Marco ha fatto, visitando popoli dalle usanze più strane.

Igino Piutti



Per conoscersi meglio

UN NUOVO LIBRO SUI NOMI DEI LUOGHI DI CANEVA



Arduino Scarsini da Illegio ha fatto una pregevole ricerca storica sulla antica storia e sulla toponomastica del territorio di Caneva e li ha raccolti in una piccola monografia intitolata

RIASSUNTO DEI NOMI DI LUOGO , DELLE CORTI , DELLE ATTIVITA' E DELLA TOPONOMASTICA A CANEVA DI TOLMEZZO NEL '900 con un sottotitolo in friulano : *SCJIRIE DAI NONS DI LUCS, DAS CORTS , DAS ATTIVITAS E DA TOPONOMASTICHE DI CJANIVE TAL '900.*

Il libro inizia con una notevole raccolta storica delle piante catastali del territorio attinte essenzialmente dagli archivi di guerra austro-ungarici e da quello storico del comune di Tolmezzo. Da queste mappe si comprende come si siano evoluti l'uso del territorio e la sua estensione.

Segue una sezione in cui sono riportati i nomi antichi e moderni delle varie località. Un ottimo ripasso per capirci meglio quando parliamo della nostra campagna, per rendersi conto di dove inizia **cjamp lunc** e di dove finisce **grand cjamp** e così via.

Nelle piante del paese sono messi in risalto i nomi dei cortili e delle famiglie proprietarie. Non dimentichiamo che Caneva fino agli anni '60 aveva una struttura urbanistica basata su una serie contigua di cortili chiusi, uno per gruppo di famiglie. In questa parte del libro sono elencati ed illustrati anche gli edifici piu' importanti, quelli che chiamavamo un po' presuntuosamente "palaz".

Veramente interessante l'ultima parte in cui sono documentate le attività artigianali ed industriali di Caneva nell'anno 1902. Caneva era sede di un notevole ed importante numero di attività. Si importava manodopera.

L'associazione Caneva ha sponsorizzato la stampa del libro , stampa fatta da Andrea Moro . Il libro è in vendita a 8 euro presso la sede.



“IN CARNIA, PER TERRE ALTE”, una guida romanzata alle nostre montagne carniche

“Ora, sempre più affascinato da questa fantastica regione, desidererei riavvicinarmi alla montagna. Solo per caso mi sono imbattuto nel suo blog e non può immaginare quanto mi ha affascinato leggere le sue uscite e guardare le sue foto di posti incantevoli. Pian piano sto leggendo tutti gli articoli del suo blog e non posso che complimentarmi con lei per cosa racconta e per come lo racconta. La ringrazio sentitamente e la saluto, sperando un giorno di poter condividere qualche uscita con lei che ha fatto delle Alpi Carniche il suo habitat naturale”

Anche da questo commento al mio blog (Ai piedi delle Carniche) è nata l’idea della guida romanzata. Un testo che spero possa trasmettere, a chi legge, le stesse emozioni che provo vivendo le mie Terre Alte. La Carnia, terra semiconosciuta, scrigno di emozioni e natura incontaminata fa da sfondo a questo testo. I 40 racconti presenti nel libro, inerenti l’escursionismo, le ferrate, le arrampicate e lo scialpinismo, rappresentano l’intreccio di queste montagne con la mia vita.

Il mio primo libro è ora disponibile sul sito bookabook (www.bookabook.it) nella sezione nuove proposte. La campagna di crowdfunding è cominciata il 03 maggio 2016 e terminerà a breve. In 2 parole cos’è il crowdfunding: si tratta di una raccolta fondi dove il lettore acquirente interessato con il suo contributo, variabile in base alle proprie preferenze, contribuisce nel vero senso della parola alla realizzazione fisica del libro ed alla sua stampa. Il libro infatti attualmente è solo una bozza che sarà editato e stampato al raggiungimento dell’obbiettivo di stampa. Solo successivamente il volume sarà acquistabile anche nelle “classiche” librerie..

Omar Gubeila

***da I MISTERI DELLA
MONTAGNA
di Mauro Corona***



La crisi cambierà il mondo, soprattutto la montagna. Ma anche le città. Rovisterà nella cassetta della memoria per cercare attrezzi antichi. Alcune iniziative, sempre meno sporadiche, stanno annunciando il ritorno. Sempre di più si vedono figure professionali scomparse da anni, sopravvissute soltanto nelle fiabe tristi. Lo spazzacamino è una di queste. Considerati i prezzi di gas e gasolio, molta gente si scalda al fuoco di legna, che è sano e bello, ma sporca la canna fumaria. S'è rivisto anche il ciabattino.

In un paese di quel nord dimenticato, è apparso un tipo col deschetto piazzato vicino a un'osteria. Lavora in diretta. Aggiusta suole, sostituisce tacchi, cuce e lucida a velocità supersonica.

Ma nonostante il blaterio politico e gli uneschi, il progetto di smantellare la montagna esiste e resiste. La montagna che non rende e crea problemi va seccata. Si vuol costringere il montanaro a mollare tutto e andare via. Ma sta a lui resistere, non piegare la testa, alzare le mani e mollare le armi. Le armi, semmai, le deve impugnare più strette di prima. Sono tenacia, pazienza, fantasia. Soprattutto idee, proposte, iniziative. Deve avere il coraggio di pensare e la capacità di inventare una vita nuova. Un'esistenza possibile alle quote abbandonate.

Ma la politica deve starne fuori, lasciar fare al montanaro, liberare l'iniziativa sua. È lui che sa cosa serve.

Quasi tutti i paesi abbarbicati sui monti stanno morendo o sono morti, causa una burocrazia soffocante, vergognosa, inaccettabile. Non si può fare niente se non a prezzo di anni, attese inutili, ricorsi, pile di scartoffie, uffici, rimandi, ritardi e via dicendo.

Per fare una tettoia di lamiera, due metri per uno, da proteggere la legna, ci vuole un secolo: progetto, inoltramento dello stesso, commissione edilizia, commissione sismica, valutazione psicologica. Un secolo e un mucchio di soldi buttati. Se uno la fa abusivamente va in galera.

Tre quarti di ville in Italia sono abusive e nessuno paga, ma per una tettoia il montanaro passa guai. Allora spera di trovarsene una "a sua insaputa", ma lassù non capita. A lui non capita.

Con inciampi, difficoltà e limiti di ogni genere, come si fa a convincere i giovani a restare? Come si fa a spiegargli che non saranno gli iPhone nuovi o l'auto di un certo tipo a renderli felici? A renderli felici saranno quei posti magnifici, quei boschi puliti, ancora incontaminati. Saranno i luoghi d'origine, dove sono nati, sotto quel cielo di cobalto, lo stesso che cento tre anni fa vide nascere il filosofo Celio. Ma per apprezzare tutto questo ci vuole lo stomaco pieno. È difficile che miseria, mancanza di lavoro, paura di un futuro incerto, rendano contemplativi. Soprattutto è difficile che assenze di sostegni fondamentali involino a restare.

L'unica salvezza della montagna è stimolare i giovanissimi, quelli ancora plasmabili. Istruirli, addestrarli, farli innamorare e mandarli avanti. A fornirgli bagaglio tecnico ci penserà la scuola. Ma la politica ignorante, intralciante, obsoleta e ottusa, deve starsene fuori. Lasciar fare a loro. Al massimo entrare da supervisore a cose fatte. Solo uno sguardo alla fine, per vedere se il malato è guarito. Si diano i soldi ai montanari e in capo a cinque anni la montagna povera tornerà a vita nuova. Ci sarà benessere e lavoro per campare dignitosamente. Senza conti in Svizzera, senza stare sulla lista Falciani, senza capatine

nei paradisi fiscali. Ma nel rispetto della natura, delle belle montagne e della memoria di chi spese anima e corpo a mantenere intatti quei monti.

Questo sogna la montagna.

Mauro Corona



La leggenda delle quattro candele

Le quattro candele, bruciando, si consumavano lentamente. Il luogo era talmente silenzioso che si poteva ascoltare la loro conversazione.

La prima diceva: *“Io sono la Pace, ma gli uomini non riescono a mantenermi: penso proprio che non mi resti altro da fare che spegnermi”*.

Così fu e, a poco a poco, la candela si lasciò spegnere completamente.

La seconda disse: *“Io sono la Fede, purtroppo non servo a nulla. Gli uomini non ne vogliono sapere di me, e per questo motivo non ha senso che io resti accesa”*.

Appena ebbe terminato di parlare, una leggera brezza soffiò su di lei e la spense.

Triste triste, la terza candela, a sua volta disse: *“Io sono l'Amore, non ho la forza per continuare a rimanere accesa. Gli uomini non mi considerano e non comprendono la mia importanza. Essi odiano perfino coloro che più li amano, i loro familiari”*.

Senza attendere oltre, la candela si lasciò spegnere.

Inaspettatamente... un bimbo, in quel momento, entrò nella stanza e vide le tre candele spente.

Impaurito per la semioscurità, disse:

“Ma cosa fate! Voi dovete rimanere accese, io ho paura del buio!”

E così dicendo scoppiò in lacrime.

Allora la quarta candela impietositasi disse: *“Non temere; non piangere! Finchè io sarò accesa, potremo sempre riaccendere le altre tre candele. Io sono la Speranza”*.

CHE NON SI SPENGA MAI LA SPERANZA DENTRO IL NOSTRO CUORE...

e che ciascuno di noi possa essere lo strumento, come quel bimbo, capace in ogni momento di riaccendere con la sua **Speranza, la Fede, la Pace e l'Amore!!!**



IL VIANDANTE E LA VERITÀ (favole di Esopo)

UN VIANDANTE incontrò in un deserto una donna che se ne stava là solitaria, con lo sguardo chino a terra, e le chiese: «Chi sei?».

«Sono la Verità», rispose quella.

«E per quale ragione hai abbandonato la città e vivi nel deserto?»

Ed essa: «Perché nei tempi antichi la menzogna era di pochi; ma ora essa trova casa dappertutto, qualunque cosa si dica o si ascolti».

Orribile e dolorosa è la vita per gli uomini, quando la menzogna è preferita alla verità.

IL VÊR AMOR

*Inverdulfisci prâz, àrbui florît,
ucéi mateàit e preparàisci il nît;
nùì làit a spass tal miec' di chel serèn:
gjoldéit cu' mei. Vigjuta mi vul bèn.*

*'A mi vûl bèn, rosùtas di cuelina;
'a mi vûl bèn, riussùz ch'i làis pai class.
'A mi lu à dét irlâti cui voi bass
Strengìnmi il poleâr ta sô manina.*



ADALGISO FIOR
1916 - 1978



*...il misteri de vite plui biel bisugne lâ a cjatâlu ta
lis robis pizzulis, , tal cjant
di sorelijevât di un gjâl, tal gnaulâ di un gjât, in
tun clâp das mons, tai voi di une femine...*



VIGJUTA

*Ce vèvis-tu trós agn? Sèdis o quìndis?
J'sai chi ti ài bussada sul cjantón
da puarta, mat, di fuart, a scjafóiòn,
e tu tu séis vignuda como i d'indis...*

*'A ti à colât , m'impensi, una forcheta
e tu mi às det: "Parcè? Brut mûl...". " No
sai...".*

*Sei stât pal mont, j' ài bût qualchi pulgeta,
ma chê bussada no si sfréida mai.*

*E no dismenti con che ti cjavavi
bessola indurmidida sul spolert;
i tu sintivas squasi ch'i rivavi*

e jò savevi ch'i cjavavi viert...

*Vigjuta di Dalès, mi sei scinlât,
ma il gno pensîr 'l è spès dapît il lât.*

RICUARZ DI FRUZ

MI CONTAVIN CHE MENÂRI MI TIGNIVE CONT
MI CAMBIAVE I PANÇIZ DAVANT IL SPOLERT
PAR VEI UN TIC DI ÇIALT E J ERI CONTENT

MI RICUARDI CHE I VEVI MAL DI PANZE
E ME MARI MI LA IREAVE
DOPO MI DISCEVE : BUINE GNÔT FRÛT E J ERI CONTENT

COPAVIN IL PURCÛT E MI DULÛVE IL CÛR SINTILU VUJÇÂ
MA I PENSAVI CA LÈRE ALC DI MANGIÂ E J ERI CONTENT

TORNAVI DI SCUÈLE
E PAR SANT DOVEJ - VÛE TA STALE O TAJ PRÂZ
PAR UNE FETE DI POLENTE E E J ERI CONTENT

MI ERI INSUMIÂT CHI VEVI UNE BICICLETE
MA SIMPZI A DÛT J AJ SCUÇNÛT LÂ E J ERI CONTENT

PAL FRÈIT MI SEI FAT LA COVE TAL JET DI PAJON
I DISEGN DA CLACE SUI VERÛS DAL BALCON
E CUSSI L'URINÂL SOT IL JÛT E J ERI CONTENT

RIVADE PASCHE I LAVI A LUSTRÂ IL CIADENÂC TA GRAVE
E GNO PARI MI DAVE UN FRANC E J ERI CONTENT

IL MEJS DI MAI SI DISCEVE ROSARI SOT CHE ANCONÈ
E DOPO VÛE A GUJÂ AL CLAR DI LÛNE E J ERI CONTENT

MI RICUARDI CAL PLOVEVE E SI SCOSOLAVE I TASCÛJ
CU LA RICOMPENSE DI UN MÛL DAPÛT IL CÔSC E J ERI CONTENT

IN DALBIDES I LAVI A SCUCIÂ SU LA NÛF
CU LAS ÇIALCES TIGNUDES SU CU LASTIC E J ERI CONTENT

FASCEVIN FIESTE A LA NUVICE
I FANTÂZ A CIANTAVIN SOT IL BALCON
" BENEDETE CHE ZORNADE "
E CE BOZ CA TIRAVIN CUL FUSCÛL E J ERI CONTENT

SI MANGIAVE IL RADIL CUL PIRON DI FIËR
CUINCIÂT CUL ARDIËL E IL SIC FAT CUL SÛR E J ERI CONTENT

VEVI FAT UN DRESEPIO PICININ DONGJE IL FOGOLÂR
CUL MUSCLI DOI CLAPS E DI CIARTE I PASTÛRS E J ERI CONTENT

IN TA STALE TAL ÇIALDÛT
MI LAVAVIN DENTI IL PODIM
E LA VAÇJE MI ÇIALAVE CUN CHEI VOGLÛNS E I ERI CONTENT

AL NEVEAVE CHE NA TI DÛSC E SI SIERAVIN I VÛJ DI SUM
ME MÂRI MI CONTAVE LA STORIE DI BAMBIN GESÛ E J ERI CONTENT

CE BIEL CHEL NEDÂL NÛT E CRÛT
MA CUN ME MÂRI E IL SPOLERT IMPIÂT

TUMIEÇ 31.12.99

Fior Federles

Quale la più bella

- ♣ La rabbia dell'uomo eccellente dura un momento. La rabbia dell'uomo mediocre dura due ore. La rabbia dell'uomo volgare dura un giorno e una notte. La rabbia dell'uomo malvagio non cessa mai! (Subhascit)
- ♣ Un uomo non dovrebbe mai vergognarsi di confessare di aver avuto torto. Questo è un uomo veramente saggio. (Swift)
- ♣ Bisogna porsi delle mete per avere il coraggio di raggiungerle ! (Mussolini)
- ♣ L'uomo calmo procura serenità a sé e agli altri. (Epicuro)
- ♣ Nessuno conosce le proprie finché non le mette alla (Publio Siro)
- ♣ Giove ci impose due bisacce: ci mise dietro quella dei nostri difetti e davanti quella con i difetti degli altri. (Fedro)
- ♣ Non credere che si possa essere felici procurando infelicità agli altri. (Seneca)
- ♣ Chiunque può sbagliare, ma solo chi è sciocco persevera nell'errore . (Cicerone)
- ♣ C'è un solo bene : il sapere. E un solo male l'ignoranza! (Socrate)
- ♣ Il più grande sbaglio nella vita è quello di avere sempre paura di sbagliare. (Hubart)
- ♣ La nostra gloria più grande non sta nel non cadere mai, ma nel risollevarci sempre dopo una caduta. (Confucio)
- ♣ I ladri di beni privati passano la vita in carcere. I ladri di beni pubblici passano la vita nelle ricchezze e negli onori. (Catone censore)
- ♣ Il più sicuro segno di essere nati con grandi qualità è l'essere nati senza invidia. (Roche foucauld)
- ♣ E' morale ciò che ti fa sentir bene dopo che l'hai fatto e immorale invece ciò che ti fa sentir male. (Hemingway)
- ♣ CONCORDIA
La concordia conserva il paese.
La concordia è produttiva.
La concordia dei cittadini è il miglior baluardo dello stato.
Con la concordia, le cose piccole crescono, con la discordia, le cose grandi diminuiscono.
Quando una casa è unita e concorde, può essere povera, ma è anche felice.
La concordia arricchisce, la discordia impoverisce.
- ♣ DOLCEZZA
Si guadagna più con la dolcezza che con la violenza.
La dolcezza è la forza del savio; l'ira la forza dello stolto.
Il miele si fa leccare perché è dolce.
Le buone maniere piacciono a tutti.
Le buone parole ungono, le cattive pungono.
Non cercar con la forza ciò che puoi ottenere colle buone
Lo spirito stizzoso è flagello della società , come il carattere dolce ne è il balsamo.
(M. Gioia)
- ♣ La conoscenza del prossimo ha questo di speciale :
Passa necessariamente attraverso la conoscenza di te stesso.
(Tommaso da Kempis)

Notti a Venezia

*Avvolte tra il profumo
di salsedine e di gelsomino
hai portato in me
emozioni intense e nuove...*

*Tra le calli e i vecchi ponti
le gondole ed i campielli
senti che il tempo è passato
lasciando tracce incancellabili
... di dogi... di ghetti
...della Serenissima.*

*Così, fra le onde del mare
e il richiamo dei gabbiani
sento e vivo intensamente
questa tua unicità
e tutto il fascino che emani.*

*Sulle note
delle quattro stagioni di Vivaldi
con l'emozione
del Largo d'inverno
hai lasciato vibrare
all'unisono in me
le chiavi del cuore.*

F.G.



Pensieri d'amore

*Per poterti stare accanto nel dolore
ho dovuto anestetizzare il cuore
...lasciarlo in disparte e solo*

*Solo la prima sera l'ho sentito
e gli ho detto "Stai sereno"...
il mio posto è accanto a lei
e non potrei fuggire*

*Solo attraversando il tuo dolore
e non lasciandolo stordito
sull'uscio del tuo cuore,
ritroverai la serenità nell'anima*

*e la gioia di percorrere assieme
il tortuoso cammino
che la vita propone.*

*Perché la vita
è fatta di gioie e dolori
e percorrerla assieme
a chi immensamente si ama
nei momenti belli e nei momenti bui
ci fa crescere più che mai
ci fa amare più che puoi.*

F.G.





Alex e Lara

Tal zardin di none Lia

l'è florit un arbulùt

ma al puest di vei rosùtes

ogni stec al à un flocùt.

Son florits une matine

in tal meis dal Sambinùt

in ta scune picinine a è

une frutine e un frutùt.

None Lia



Vivissime congratulazioni

alla nostra giovane compaesana

Dottorssa *Elisa Polonia*

che martedì 31 maggio ha conseguito la laurea
specialistica

con il massimo dei voti **110 e lode (!!!)** presso
l'Università degli Studi di Udine,

Facoltà di Medicina e Biologia,

Sezione Medicina legale.



Teri e Oggi, insieme!



Madone dal Clap, 26 dicembre 1960

Ida Cassetti
Romeo Vuan



Madone dal Clap, 16 settembre 2015

Hanno collaborato a questo numero

Balzan Renzo
Barazzutti Franceschino
Belgrado Giovanna
Bellina Toni
Cacitti Alice
Cacitti Nedda
Castellani Fulvio
Ceiner Monego Eugenia
Ceriotti Erminia
Cescato Tarcisio
Cinausero Hofer Barbara
D'Aronco Rosalia
D'Avolio Pasquale
Degano Primo
Del Negro Lia
Di Barbora Leandro
Don Leo
Fior Federico
Fior Gabriella
Gubeila Omar
Hofer Erna
Lepre Marco
Losanni Sara
Marchesich Myrian Adriana
Marcolini Silvia
Maria Grazia di Trelli
Muner Roberto
Natalina di Mione
Piutti Iginio
Pustetto Mario
Rizzoli Rosa
Spreafico Giovanni
Tonin di Corva
Turoldo Davide Maria
Valent GianVittore
Vecile Nilda
Vuan GianPietro
You Luca